



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 78° - N. 4
Ottobre-Dicembre 1992

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Biscotto
Antonio Ferranti
Giorgio Givini
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pietropan
Marco Valdrosio

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Franco Fursaro: Mestre
Luigi Voccola: Padova
Maurizio Bruno: Pinerolo
Serena Perù: Roma
Sergio Bosca: Torino
Paolo De Franceschi: Venezia
Carlo Neuz: Verona
Anna M. Giobato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Ed ecco che gli sci toccano le Alpi di Marco Valdrosio

Dagli exploit di Kurz, Pauleke, Schuster, Mylius... alla storia di massa dello scialpinismo

7

Un alpinista, sacerdote e missionario di Renato Montaldo

Un profilo che scuote la quotidiana tranquillità, che ci fa percepire l'inquietudine agostiniana

11

Decatlon per Armando Biancardi di Armando Aste

Domande, interrogativi posti dall'amico, dal compagno di cordata

17

Jof di Montasio e Jof Fuart di Laura Tinazzi

Un invito a scoprire una catena severa

21

Boschi antropizzati di Attilio Salsotto

La necessità di maturare una moderna cultura della forestazione

23

Alpi e Prealpi di Vittorio Pini

Le testimonianze dei Celti ci riconducono alle nostre radici lontane

27

Una montagna di vie Cultura alpina Vita nostra

31

33

41

In copertina: Il Gran Vernel, disegno di Giancarlo Zucconelli. Referenze iconografiche: pag. 6: *Dômes pics et neige* di Philippe et Claude Traynard; pag. 8: *La riscoperta delle Alpi con gli sci* di Lorenzo Bersezio; pag. 9: *Ski & sci. C.C. per Musco-montagna SI*; pagg. 16 e 19: archivio Armando Biancardi; pagg. 21-22: Laura Tinazzi.

L'iconografia a corredo del servizio su Dino Buzzati apparso nel n. 3/92 era stata tratta da volumi diversi. Ora Gabriele Franceschini ci scrive precisandoci che taluni documenti, anche se riapparsi altrove, sono di sua proprietà. Così è per le foto di pagina 21 (D.B. al rifugio Rosetta), per *Sogno a fumetto* di pagina 24 e per la foto di pagina 22, documenti che si ritrovano nel suo "Vita breve di roccia", pubblicato nel 1986 dalla "Nuovi Sentieri". Anzi la foto di pagina 22, data nella pubblicazione da noi consultata per la via citata nella didascalia, va rettificata nell'itinerario, precisamente in: "Luglio 1947. Franceschini all'inizio della traversata superiore della via Solleder al Sass Mort". Per chiarezza informativa diamo tali precisazioni e ringraziamo Gabriele Franceschini per avercele fornite.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Somnavalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

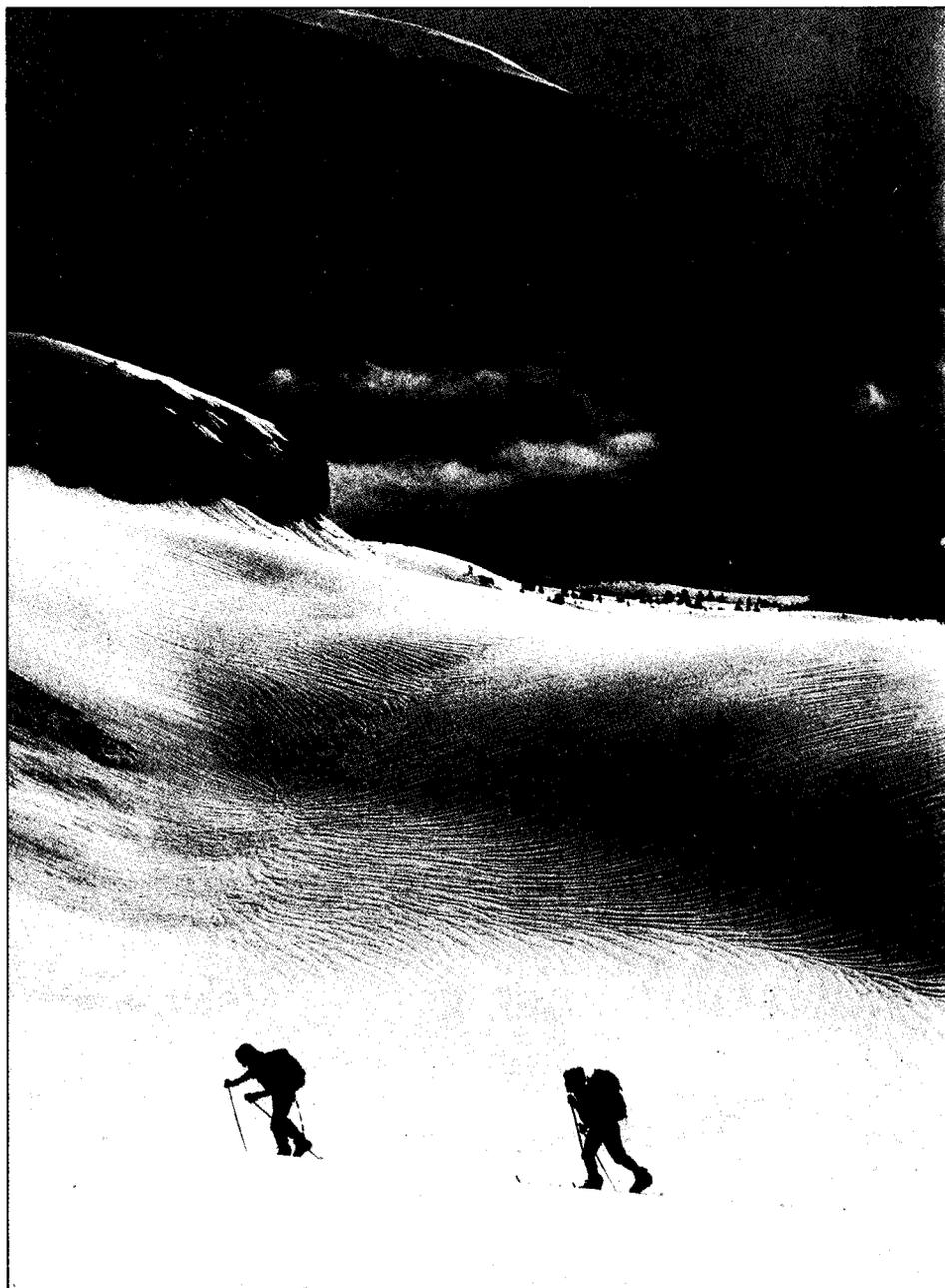
Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3586 Presidenza Centrale
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 01121/322.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Nel Vallone
des Narrites,
verso la
Tête de Laupet.

ED ECCO CHE GLI SCI TOCCANO LE ALPI

Quando lo sci viene importato nell'arco alpino s'apre una nuova pagina di storia della moderna pratica alpinistica. L'avventura pionieristica-esplorativa di Kurz, Paulcke e compagni

Gli sci anche sulle Alpi ma, quanto a determinare la data della loro prima apparizione, si potrebbe discutere a lungo senza trovare fra gli studiosi coincidenza di opinioni.

È assodato che tale dottor Herwig nel 1883 fece venire un paio di sci dalla Norvegia, collaudandoli poi sulle montagne dei Grigioni, senza tra l'altro riportarne un grande entusiasmo. Ma pure l'alpinista francese Henry Duhamel sperimentò lo strumento sulle montagne savoiarde intorno al 1880.

Convenzionalmente comunque la prima apparizione degli sci in zona alpina si riconosce con la traversata del Colle di Pragel nel 1893 da parte dello svizzero Cristoforo Iselin di "Glaris" e della comitiva al suo seguito; a dire il vero, non è che il gruppo andasse poi molto fiero della propria attrezzatura se, come racconta il grande Marcel Kurz, se ne uscì dal

paese la sera tardi per non farsi prendere in giro dai beffardi compaesani...

Gli sci prendono piede sulle Alpi con un utilizzo sportivo, creando di per ciò stesso un uso d'essi assolutamente elitario, almeno per alcuni anni; i valligiani e i montanari sembrano relegati a ruolo di osservatori e ci vuole poco a crederlo essendo da sempre la loro mentalità più guardinga nell'accogliere le innovazioni. Nascono quindi i primi ski-club cittadini, spesso vicini ai rispettivi club alpini, almeno in un primo momento, avendo ambedue nella montagna l'identico territorio di attività e nulla più.

Non passò molto tempo e vennero le prime diatribe tra chi sosteneva con passione questo utilizzo competitivo dello sci e chi vedeva nell'attrezzo nordico il mezzo proprio delle ascensioni alpine.

Ci si permetta, a questo punto, di continuare la nostra indagine esclusivamente in questa seconda direzione.

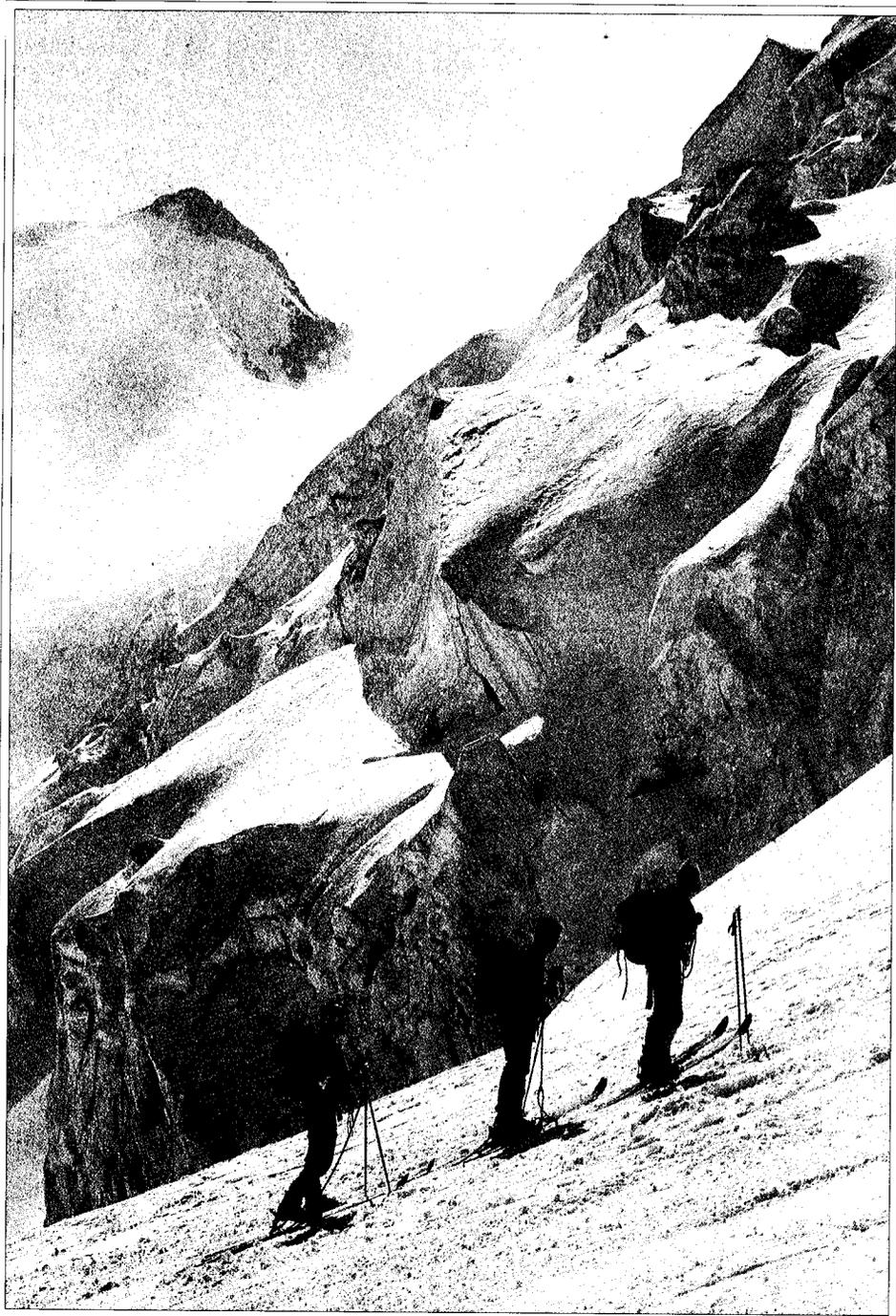


Grazie alla fatica scoprirai sensazioni nuove...
(disegno acquerellato d'Alain Marc).

Ancora una volta le parole furono sorpassate dai fatti allorché nel gennaio 1897 il dottor W. Paulcke, accompagnato da una comitiva di amici, effettuò la prima traversata sciistica dell'Oberland bernese: impresa di grandissimo valore poiché, se pure tecnicamente non molto difficile, pure dovette costituire un impatto psicologico piuttosto duro. Osservazione curio-

sa: nessuno dei partecipanti si legò in cordata durante il tragitto, pratica questa che, a quanto sembra anche da successivi racconti, rimase parecchio in voga nell'alpinismo con sci e, stranamente, soprattutto fra le guide locali.

Paulcke tenterà poi, forte dell'esperienza acquisita, la vetta del Rosa mancandola di poco a causa di un malore di un



Gruppo del Cevedale: salendo al San Matteo.

componente la comitiva; l'impresa decisamente rimarchevole di portare gli sci sino alla punta Dufour sarà del grande Oscar Schuster con la guida Moser nel 1898.

Ben presto alpinisti con sci cominciarono a salire ovunque, dalla Svizzera alle Alpi centrali, le maggiori vette durante la stagione invernale: caddero così, tralasciando le vette dell'Oberland, il Cevedale nel 1901, il Gran Zebrù nel 1911 (si pensi quali rispettabili difficoltà presenti tuttora questa cima per una ascensione scialpinistica) ma anche il Bernina nel 1905.

E il Monte Bianco? Domanda più che legittima; ma il "grande Re" a causa di una certa riottosità all'uso dello sci da parte dei francesi, e ad alcune affermazioni di noti alpinisti d'epoca che lo avevano a priori definito terreno non ideale per il nuovo strumento, non ebbe visite di sciatori sino al 1904. Si trattò comunque di uno smacco per i transalpini, o volendo essere maligni, la giusta punizione per la troppa titubanza dimostrata; ad una cordata svizzero-tedesca toccò infatti l'onore di raggiungere la sommità d'Europa. Il 25 febbraio Ugo Mylius, con le guide svizzere Tannler, Maurer e Zurfluh, calcò la vetta ormai al tramonto destreggiandosi tra enormi masse di neve fresca. Il gruppo era salito il giorno precedente

ai Grands Mulets facendovi tappa la notte; ma ci vollero ben 10 ore per aver ragione, il mattino seguente, dei restanti 1800 metri di dislivello. Rientrarono ai Grands Mulets per le 20.30, piuttosto velocemente ma con una temperatura rigidissima (30° sotto zero!) e tutti subirono dei congelamenti.

Ed eccoci arrivati ad uno dei personaggi chiave di questa panoramica sullo sci di montagna: Marcel Kurz.

Ingegnere, cartografo e naturalmente alpinista Kurz rappresenta uno dei grandi dello sci alpinismo pionieristico. Salì il Grand Combin nel 1907 ma, alcuni giorni prima, credendo di trovarsi dinanzi ad una idea troppo temeraria, pensò bene di andarsi ad allenare facendo la prima salita con gli sci dell'Aiguille di Chardonnet nel gruppo del Monte Bianco, una salita tutt'oggi molto delicata. Fu durante questa impresa che Kurz ebbe modo di fare un'osservazione decisamente innovativa per i tempi: ovvero che molte salite in inverno sono forse più agevoli che non durante la bella stagione.

Ma Kurz costituì un fenomeno decisamente a sé stante nella pratica sciistica perché approfondì anche alcune osservazioni tecniche sull'uso più favorevole di bastoncini al posto dell'alpenstock o dei bastoni multi-uso.

Del resto è proprio in questi anni che, soprattutto attraverso l'esperienza diretta, si cominciano a registrare le prime migliorie anche sulla attrezzatura. Ne beneficiano tutte le componenti; dapprima gli attacchi, irrobustiti nel materiale e nella concezione da Zdarsky, rivoluzionati nel 1907 con l'apparizione del modello "Bilgeri", che rimarrà fino all'apparizione, già prima del secondo conflitto mondiale, del "Kandahar", tutt'oggi, secondo alcuni, il miglior attacco mai creato per lo scialpinismo. Ma anche lo sci fu al centro di notevoli cambiamenti, e nei materiali e nelle misure che si ritenevano ideali per l'uso nelle ascensioni.

Ma lasciamo queste note tecniche e proseguiamo nella carrellata più in generale sulle tappe di questa storia dello sci nel suo uso in alta montagna.

Tra il 1910 e il 1925 l'intero arco alpino è preso d'assalto da nomi più o meno noti dell'alpinismo europeo e, con una velocità sorprendente, la maggior parte delle vette, dalla Vanoise alle Dolomiti, sono salite nel periodo invernale sfruttando il



Le "sorprese" dello scialpinismo. Dal volume di F. Nansen (1891).

più possibile gli sci. Vale la pena ricordare il Gletscherhorn, il Nesthorn, l'Eiger e il Lauteraarhorn nell'Oberland, le ultime due da parte di sir Arnold Lunn. Nel Valles e nel Monte Rosa il Breithorn, la Dent d'Herens, la Dent Blanche e il Lyskamm; nel Gruppo del Monte Bianco l'Aiguille du Plan e il Mont Dolent.

Viene finalmente a distinguersi con una certa ufficialità la pratica dello scialpinismo, come personalità proprie acquistano lo sci di fondo, lo sci alpino e il salto. E il periodo tra le due guerre sancisce la salita delle cime alpine come attività sistematica non più propria della élite dell'alpinismo moderno ma praticata, e a ragione, anche da chi con un minimo di preparazione e un buon allenamento fisico sente la necessità di isolarsi all'interno di un mondo, quello dell'alta montagna invernale, dalle caratteristiche ineguagliabili.

Lo scialpinismo continua peraltro a mantenersi proprio del ceto cittadino: quello scetticismo che accennavamo presente sin dall'inizio nei riguardi dello strumento sci si trasformò in questo decennio in una vera e propria opzione, da parte dei valligiani, per lo sci da discesa meglio ancora se competitivo. Scarsa la presenza di abitanti le vallate nelle salite a vette alpine.

Arriviamo così agli anni trenta che, se furono, a detta di molti, gli anni d'oro dell'alpinismo, ebbene lo furono pure per la pratica dello sci d'alta quota; l'elenco delle ascensioni, tra le quali sono da annoverare ancora molte prime, e delle traversate invernali diventa incontrollabile; figure di grandi alpinisti sciatori italiani prendono le redini dell'attività su tutto l'arco alpino. Sono i vari Santi, Ghiglione, Mezzalama, Brioschi, Ravelli e quell'entusiasmante personaggio, per capacità ed idee, che fu la scrittrice e alpinista Livia Bertolini Magni: sue le prime traversate del colle del Talèfre e del colle de Plines.

Paradossalmente, pur essendo ancora fermi nella nostra carrellata a circa cinquant'anni fa, la storia dello scialpinismo diventa la storia dei nostri giorni; e questo non tanto perché nell'ultimo periodo non vi siano state grandissime imprese in questo senso, quanto perché i principî guida dell'attività si sono ben delineati.

10 Certo le salite e le discese invernali con

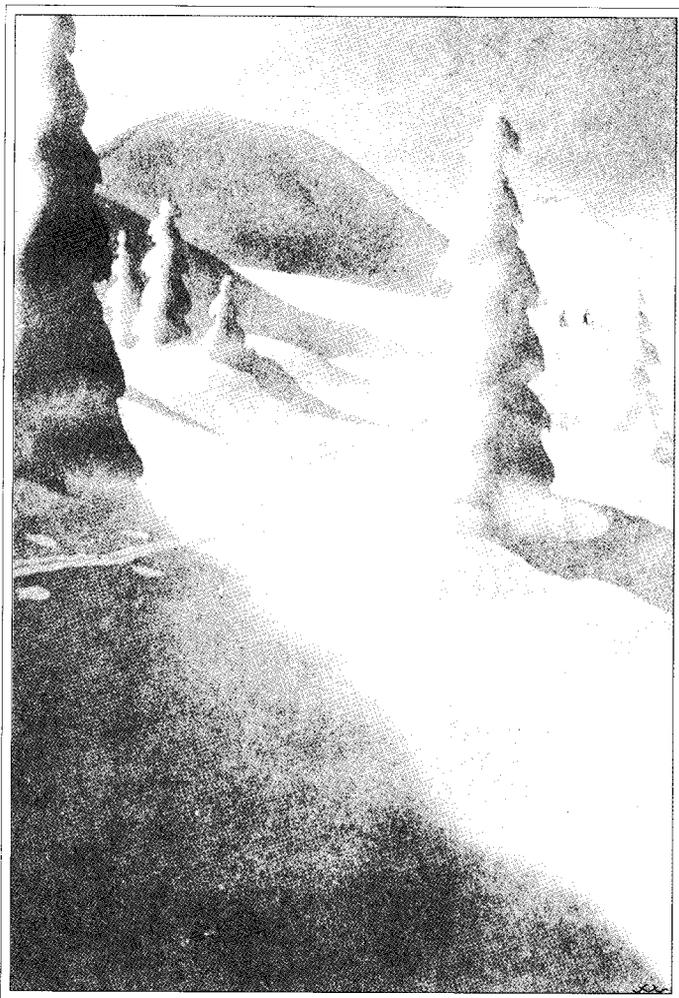
gli sci si fanno via via sempre più impegnative ma di fatto viene a crearsi una ulteriore disciplina con ideali, capacità, principî totalmente autonomi: lo sci estremo.

Lo scialpinismo nella sua accezione più classica partorisce invece quella che può definirsi l'espressione più ideale e più coinvolgente: i raids, combinazioni di traversate ed ascensioni con gli sci di più giorni: una vera e propria università del settore.

E pensiamo non sia eccessivo sostenere che, in particolar modo in quest'ultima direzione, negli anni ottanta e novanta sia ripresa una frequentazione della montagna che riporta allo scenario incontrato dai predecessori Paulecke e Kurz: ampi spazi, solitudine e un rapporto ancora equilibrato con le grandi espressioni della natura.

Marco Valdinoci
Sezione di Verona

Come spiegare
il fascino
del silenzio!
(disegno di Samivel).



UN ALPINISTA, SACERDOTE E MISSIONARIO

È la lettura del cammino terreno di don Augusto Gianola, nato ai piedi delle Grigne; dalla montagna attiva alla via del sacerdozio, della parrocchia, a quella poi, ultima, missionaria

Accade frequentemente, nella nostra civiltà dei mass-media e dello spettacolo, che tutti conoscano l'ultimo cantante del Festival di Sanremo o il portiere della penultima squadra di calcio di serie B e che invece ci passino accanto completamente inavvertiti personaggi di statura molto elevata e talvolta eccezionale.

Mi pare questo il caso di don Augusto Gianola, alpinista, sacerdote e missionario, del quale mi sembra doveroso contribuire a diffondere la conoscenza nell'ambiente alpinistico, viste le qualità umane e spirituali eccelse, unite altresì a una attività alpinistica davvero ragguardevole, specie se vista nel contesto degli anni e delle condizioni nelle quali si svolse.

Dopo la prima notizia casuale, colpito dalla singolarità della sua personalità, ho cercato di documentarmi meglio sulla sua vita, ho letto un servizio apparso nell'87 su "Mondo e Missione" (la rivista missionaria del PIME, diretta da padre Piero Gheddo), ho avuto dalla sorella un po' di materiale, compresi alcuni suoi manoscritti, nonché un bellissimo volume di testimonianze e ricordi scritto da chi ha vissuto con lui, ha partecipato alle sue attività, ha condiviso la sua eccezionale vita di prete, di alpinista, di missionario.

Attraverso l'attenta lettura di questo materiale credo di essermi fatto un'idea sufficientemente chiara della sua figura anche se non ho avuto la fortuna di una conoscenza diretta.

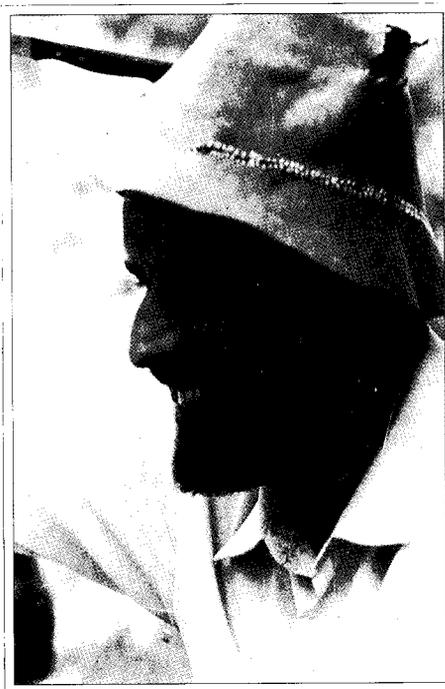
E l'idea che mi sono fatto è quella di un uomo dallo spirito di avventura fuori dal comune, di estrema sincerità spirituale, con una sete di Dio grandissima e un altrettanto grande amore del prossimo, destinato a vivere la sua vita in modo pieno, forse eroico, insofferente sempre della routine e dell'abitudine.

Ecco una sintesi della sua vita. Augusto nasce nel 1930 a Laorca, un paesino ai piedi delle Grigne, che saranno ben presto, e per sempre, le montagne del suo cuore.

Entrato in seminario viene ordinato sacerdote nella Diocesi di Milano nel '53 (*"ho accettato la sfida del seminario soprattutto perché mi avevano detto che era più dura delle altre vite"*: questa una sua confessione).

Da ragazzo incomincia a scalare da autodidatta tutte le guglie del gruppo delle Grigne: magari di notte o da solo perché il suo parroco non lo lasciava andare. Già prima del sacerdozio compie una cinquantina di ascensioni oltre che sulle Grigne anche su altre montagne: Bernina, Rosa, Cevedale..., nel Gruppo dei Tre Signori apre una via di 4° grado con tanto di relazione tecnica pubblicata su "Lo Scarpone".

Dal 1954 al 1962 è curato a Locate



Varesino, un paese di pianura a nord di Milano dove insieme all'attività specificamente pastorale coltiva l'attività alpinistica utilizzando la stessa come scuola per la formazione dei giovani: semina il seme dell'alpinismo nei ragazzi che frequentano l'oratorio di Locate e fonda un gruppo alpinistico denominato *I Centpè* (I centopiedi), che svolge negli

anni dal '55 al '62 una attività notevolissima.

Sentiamo da lui quale è la sua concezione alpinistica:

«Questa nostra attività alpinistica deve essere qualcosa di vitale per noi; deve essere qualcosa di ampio e di immenso, inondato di sole, che si apre su un lato della nostra persona, del nostro spirito:



Don Augusto
in Grigna sul
Corno del Nibbio.

a questa finestra ci affacciamo spesso perché l'occhio si perda nello spazio ondeggiante di cime, perché i polmoni si riempiano di aria pura, perché tutto il nostro essere trovi, nel logorante lavoro di sempre, la sua posizione eretta, affacciandosi sopra questi abissi della madre natura».

Il gruppo dei Centpè rimarrà, anche dopo la sua partenza da Locate, un gruppo legato a lui da grande affetto che funzionerà come suo gruppo di appoggio dopo che egli avrà scelto la strada della Missione.

Anche quella non fu una scelta facile; un bel giorno lascia Locate e da solo, d'inverno, sale in montagna rimanendo alcuni giorni a pregare e a meditare in una baita sepolta dalla neve: alla fine decide di lasciare corda, chiodi e piccozza e di partire per le missioni. Alle obiezioni del cardinale Montini, allora suo vescovo in Milano, risponde, barando, che se non avesse potuto andare in missione avrebbe lasciato la tonaca e si sarebbe sposato; ottiene così il permesso di partire con il PIME. Spera che gli tocchi la Birmania dove ci sono delle belle montagne e invece gli tocca la piatta Amazzonia.

Ma lasciamogli un poco la parola:

«Nel '63 arrivo a Parintins in Amazzonia. Vi trovo un vescovo che ho tanto amato ma che ho molto fatto soffrire; un uomo pieno di difetti ma non di peccati, io invece avevo anche quelli. Mi affida alle cure di padre Vignola; non poteva capitare di peggio. Non poteva sopportare la mia vivacità e io ne combinavo di tutti i colori. Ci vollero anni perché diventasse il mio miglior amico. Mi diede un battellino di undici metri e mi indicò un tratto di fiume verso ovest: avrei dovuto occuparmi della gente che viveva lungo le sue sponde; era il Rio delle Amazzoni. Subito lo sentii come la nuova grande sfida: sarei diventato un grande navigatore».

Scrivo di lui Piero Gheddo del PIME: «Augusto si lancia nell'avventura amazzonica con lo spirito libero, avventuroso, gioioso del rocciatore. Il suo stile di essere e di fare il missionario era veramente affascinante, attuale perché tutto fondato sullo Spirito e poco, quasi nulla, imbrigliato dall'istituzione. Augusto Gianola di Laorca mi ha molto colpito per la sua profonda umanità, fede, assenza di forma-

lismo, coraggio anche fisico, gioia di vivere, capacità di fare amicizia con la gente».

Nel '66 Carlo Mauri, con il quale aveva avuto rapporti di amicizia nei Ragni di Lecco, chiede il suo aiuto per realizzare un servizio sugli Indios per "La Domenica del Corriere".

Con Mauri partono alla ricerca della tribù degli Xkariada che riescono a raggiungere dopo un faticosissimo viaggio di sette giorni con la risalita di ventisei cascate.

Dopo il ritorno in Italia Mauri gli fa pervenire in dono un piccolo aereo da turismo con il quale possa meglio restare in contatto con i suoi Indios, ma dopo aver appositamente attrezzato una pista di atterraggio l'aereo, al primo volo, si schianta al suolo.

Al di là di questi aspetti avventurosi, che fanno peraltro luce sulla sua personalità, don Augusto compie per dieci anni un duro lavoro per la costituzione di centri di comunità in cui gli Indios, uscendo dal loro ancestrale isolamento, possano incontrarsi nelle feste, giocare, ricevere la catechesi e i sacramenti, trovare insegnanti ed infermieri: saranno le future città dell'Amazzonia. Di queste comunità don Augusto ne segue una trentina.

Questa opera di promozione umana e di evangelizzazione comporta inevitabilmente anche uno scontro con chi ha interesse a mantenere gli Indios nello stato di ignoranza e di isolamento per poterli meglio sfruttare.

Rientrato in Italia nel '73 per una breve parentesi, al ritorno è preso da una crisi: gli pare di non essere riuscito a capire veramente gli Indios (i *caboclos*) per non aver condiviso a sufficienza la loro vita. Inoltre lo assale fortemente il bisogno di trovare Dio in un modo più esistenziale. Tornato in Amazzonia questa crisi esplose al punto che in un conflitto tra la voce della coscienza e quella dell'obbedienza la prima ha la meglio e don Augusto, anziché tornare nella prelazia di Parintins si rifugia da solo nella foresta dove vivrà un intero anno in solitudine quasi completa in una ricerca tesissima di verità e di Dio.

Dice di quel periodo della sua vita: «Quante cose si potrebbero raccontare di quei mesi: le mie crisi, le paure, le rifles-

SASS FURÀ

“Sass Furà”

Dalla foltissima erba, tappeto agli ultimi larici che si arrampicano fin lassù, a 1900 metri, spunta come fiore di sasso un piccolo tetto di piode.

Vago fiore che resterà come pietra miliare sulla strada della nostra vita. Quattro rozze mura di sassi appignati, fieno per letto, tre coperte e due pastrani, gli stessi descritti da Cassin alla sua prima cavalcata sulla Nord-est. Linguaggi ignoti, compagni generosi, lingue di fuoco tra i sassi fuori dalla capanna. Freddo pungente, fame, stanchezza. Desiderio di pregare.

Prendiamo un secchio e, nella notte, cadendo e ricadendo, ci scostiamo un po' per prendere l'acqua, per tutti gli altri e per pensare a Dio, per tutti gli altri.

A Sass Furà stasera qualcuno prega. Forse ne è meravigliato anche il Padre Eterno di sentire una preghiera anche da laggiù.

È notte ormai. Le stelle vanno radunandosi sopra di noi; come per un complotto hanno aspettato la notte. Prima le più grosse... ed ecco il nord è pieno. E anche l'est... E come altre stelle, una dopo l'altra, salgono le Ave per fermarsi in cielo, a Lei, la Madonna dei nostri monti.

Lo sguardo è incantato, quasi rincresce rompere l'estasi.

La preghiera procede lenta, raccolta, un po' triste. Come siamo piccoli in mezzo alla grande natura! Come sono infiniti gli orizzonti ancora illuminati dell'occidente, come imponente lo spigolo sopra le nostre teste, come misteriosa la cupa valle sotto di noi, nera chioma di pini. E come lenta sale la nebbia ad ovattare le insenature e gli speroni rocciosi! Che tristezza soffusa in tutte le cose, in quei rari lumi lontani nella valle, nella coltre di nebbia inesorabile, nel canto degli ultimi grilli, nel lontano borbottare dei compagni. E l'acqua cade a noi vicina, unica nota allegra in questa sera.

Sass Furà, come hai inciso profondamente nei nostri cuori! Che serata misteriosa, triste, eppure infinitamente dolce!

Sass Furà, immagine di sogno, sogno vero di una breve sosta serale, simbolo di una vita nuova e diversa, e più alto desiderio di mondi nuovi e lontani...

Vorremmo stare sempre qui, in quest'aria sospesa, soffusa di mistero. Ma domani saremo già lontani da te, e tu sarai qui solo o con pochi ospiti. Terra conquistata e perduta in una notte, piccolo grande continente da pochi esplorato e capito.

Ma anche nel nostro ricordo ci sarai. E per sempre.

sioni, la felicità. Ancora adesso non capisco come sono uscito ancora cristiano, ancora vivo. Ho messo in gioco tutto: la vocazione, la fede, la vita».

Alla fine ritrova se stesso, un nuovo rapporto con Dio e ritorna alla Missione passando però alla prelazia di Itacoatiara, nella parrocchia di Urucará. Gli vengono affidate numerose colonie agricole che lui visita, famiglia per famiglia, capendo tutti i problemi spirituali e materiali di questa gente, mettendo a loro disposizione le sue capacità organizzative per definire la proprietà delle terre, questione che risolve coinvolgendo sindaci, governatori e personalità politiche di ogni tendenza. In questo periodo fonda anche una scuola modello di agricoltura e artigianato: un pezzetto di Svizzera o di Olanda trapian-tato in Amazzonia.

Il lavoro di promozione umana non è mai disgiunto dall'evangelizzazione. Scrive ancora don Augusto:

«Il lavoro di missionario mi ha davvero riempito la vita e non lo cambierei con nessun altro. La mia fede è poca roba, ma dura: non riuscirei a vivere senza di essa».

Nel 1985 don Augusto ritiene che la scuola sia in grado di andare avanti con le proprie gambe e, richiamato anche dai superiori, decide di rientrare in Italia. È una ennesima dimostrazione del suo desiderio di avventura e del suo coraggio: parte da solo in una canoa a remi (ha ormai 55 anni!) e percorre in 15 giorni ben 1500 km. del Rio delle Amazzoni. Giunto alla foce vende la canoa e compra il biglietto aereo per l'Europa. Da Lisbona, dove atterra, prosegue in pellegrinaggio a piedi per Fatima e quindi per Lourdes: 1200 km in 27 giorni. Rientrato poi in Brasile sceglie il ritiro in un convento sperando di trovare un ambiente che dia spazio al suo bisogno personale di ricerca di Dio che continua evidentemente ad assillarlo. Di fronte però alla prospettiva di esser nominato parroco rientra nel suo eremo nella foresta dove rimane per ben tre anni. Poi, pressato da tutti i suoi amici caboclos e con un po' di rimorso per quanto di egoistico poteva esserci nella scelta di vita eremitica, ritorna ad esercitare con rinnovato entusiasmo la sua opera di missionario finché nel '90 è costretto da una malattia a rientrare in Italia dove, dopo pochi mesi, incontra definitivamente il

Dio che aveva tanto ricercato e servito nel prossimo.

Una volta Enzo Biagi andò appositamente in Amazzonia per intervistarlo e gli chiese: «Per lei che cosa è la felicità?». Rispose: *«È soprattutto la pace: essere in pace, vivere in pace. Sia quando sono andato nella foresta sia ora mi sento in pace, il mio cuore è molto in pace... Mi sento bene, mi sento felice, nonostante la mia miseria. Sono felice e devo dirlo a tutti».*

Dopo questa sintesi, purtroppo molto sommaria e incompleta, della vita di Augusto Gianola, vorrei fare un cenno sulla sua attività e passione alpinistica.

Già ho detto qualcosa degli inizi della sua attività e di come egli intendesse l'alpinismo. Con il gruppo alpinistico Centpè svolge un'attività rilevante soprattutto nelle Alpi Centrali e nelle Dolomiti anche se non mancano puntate sulle Occidentali. Tra le salite tecnicamente più importanti ricordo il Campanil Basso di Brenta nel '57, il Pizzo Badile per lo spigolo Nord nel '58 e quindi, tra il '59 e il '62, lo spigolo Nord del Crozzon di Brenta, la via Comici allo Spigolo Giallo della Cima Piccola di Lavaredo, la via Cassin alla parete NE del Badile, la Comici alla Nord della Cima Grande di Lavaredo, le vie Tissi alla Torre Venezia, al Campanile di Brabante e alla Torre Trieste, lo spigolo Andrich-Faè alla Torre Venezia, la via Steger alla Torre Winkler, lo spigolo NW della Torre Delago e la via Vinatzer alla parete N del Catinaccio, ascensioni quasi sempre compiute da capocordata. Credo che il suddetto elenco, pur largamente incompleto, sia sufficiente per dare una chiara idea del livello alpinistico del "Don", come simpaticamente si firmava Augusto Gianola.

Ma se, con la partenza per la Missione, cessa l'attività alpinistica, non viene certo meno l'amore per la montagna:

«Con la Comici al Nibbio, ho compiuto la 123ª ascensione come "Centpè". In tutto circa 180 ascensioni.

Qui finisce la mia attività alpinistica, ma non il mio amore per la montagna. Lasciare lei è uno dei sacrifici più grandi che impongo al mio cuore.

Grazie, Montagna...».

Renato Montaldo

Sezione di Genova 15



Armando Biancardi
durante la prima
ascensione
della Nord
della Cima
Lorenzo Bozano.

DECATLON PER ARMANDO BIANCARDI

di Armando Aste

Devo subito chiedere venia, a chi avrà la pazienza di leggere, per il taglio insolito di questa sorta di "intervista di un amico ad un amico". Ma penso che non bisogna ingannare se stessi e gli altri, né in tema di alpinismo, con tutte le innumerevoli componenti e motivazioni, così come per ogni altra attività umana più o meno importante e necessaria o futile e inutile che sia.

Se negli anni della giovinezza la mia idea poteva essere diversa, col passare delle stagioni sempre più ho maturato una concezione di alpinismo non come fine ma solo un mezzo, pur affascinante e meraviglioso, di promozione umana. Si parla tanto e si cerca l'avventura nell'affannosa rincorsa delle proprie ambizioni fin sulle vette dei monti. Forse è solo una inconscia difesa contro la noia che mortifica il tempo da vivere in questa nostra società opulenta ma spoglia di ideali. È una premessa, questa, che dovevo fare.

Finora sono sempre stato intervistato e così mi trovo a disagio nei panni dell'intervistatore. Spero solo che quello che verrà fuori possa servire a qualcosa.

La dimensione tecnica e la elevatezza intellettuale di Armando Biancardi possono balzare evidenti dalle note illustrative, seppur limitate, che lo riguardano, sempre tenendo presente che ogni cosa va inquadrata nel suo tempo. Ma chi avesse la fortuna di poter leggere il suo primo libro, ormai introvabile, "La Voce delle Altezze" (Editore Cappelli, Premio Cortina 1955), potrà scoprire il vero Biancardi, un uomo che non ho timore di definire "il poeta della montagna".

Sappiamo che, più o meno consapevolmente, tutti abbiamo bisogno almeno di un pizzico di bellezza e di poesia per vivere. Appunto attraverso i suoi scritti ho avuto modo di conoscere "l'altro Armando", come lui ama definirsi nei miei confronti ed è stato proprio il Marguareis a suggellare la nostra amicizia.

Ora le domande.

Caro Armando, pensi che la sete di bellezza, il bisogno di coraggio, l'ansia del superamento, la passione della conoscenza più o meno avvertite, che ogni uomo porta dentro di sé, possano trovare un appagamento, pur limitato, attraverso la pratica alpinistica?

Sì. Eccome! La consiglierei pertanto incondizionatamente, più che tante altre storie, ad ogni amico "moralmente depresso"... Agli emarginati, ai delusi, agli stessi drogati...

Nella graduatoria dei valori quale posto assegni al tuo alpinismo?

Per quanto riguarda il Marguareis, quello a suo modo "pionieristico". Nel mio tempo, rammentiamolo, fino a più di cinquant'anni fa, si lavorava nel campo dell'ignoto. Certe salite avevano passaggi ai limiti, o quasi, delle possibilità. Ancora oggi trovo dei ripetitori di qualche via al Marguareis, tipo il nostro spigolo alla Tino Prato, che dicono di aver rilevato passaggi di sesto. E di esserseli goduti.

A volte mi accade di pensare che troppo spesso l'alpinismo si riduce ad un orgoglioso piacere egoistico. Qual è il tuo pensiero al riguardo anche in riferimento al "tuo" alpinismo?

Io facevo dell'alpinismo non a "tempo pieno" come oggidi taluno fa. Ma dopo aver fatto il mio dovere nella vita, nello 17

Le salite di Biancardi nella catena del Marguareis

- 1939** CATENA DEL MARGUAREIS. Prima traversata per cresta, andata e ritorno (*da solo*)
- 1939** CASTELLO DELLE AQUILE. Parete Sud-Est, prima salita (*da solo*)
- 1940** CIMA LORENZO BOZANO. Parete Nord, prima salita (*con S. Comino*)
- 1940** PUNTA EMMA. Parete Nord, prima salita (*con S. Comino*)
- 1940** PUNTA CARMELINA. Parete Nord, prima salita (*con S. Comino*)
- 1940** PUNTA CENTRALE MARGUAREIS. Parete Nord via direttissima, prima salita (*con S. Comino*)
- 1940** CIMA LORENZO PARETO. Parete Nord, prima salita (*con S. Comino*)
- 1950** CASTELLO DELLE AQUILE. Parete Nord, prima salita (*con O. Gastone*)
- 1950** GUGLIETTA TINO PRATO. Parete Nord, prima salita (*con O. Gastone*)
- 1950** CIMA DI PIERO. Parete Nord-Est, prima salita (*con P. Billò*)
- 1952** CANALE DEI PANCIONI. Prima discesa dal Nord (*con P. Billò e Z. Castellino*)
- 1952** CIMA DELL'ARMUSSO. Parete Nord-Est, ripetizione via Mattalia-Pagliano (*con P. Ravera*)
- 1952** ANTICIMA DELLA CENTRALE MARGUAREIS. Parete Nord, variante uscita diretta via Miraglio-Kleudgen-Asquasciati (*con P. Billò*)
- 1952** PUNTA CENTRALE MARGUAREIS. Parete Nord, ripetizione via Miraglio-Asquasciati (*con P. Billò*)
- 1952** CIMA PIERO GARELLI. Parete Nord, prima salita (*con P. Fornelli*)
- 1952** CIMA DELL'ARMUSSO. Parete Nord, prima salita (*con P. Fornelli*)
- 1953** CIMA LORENZO BOZANO. Parete Nord, variante di sinistra (*con L. Ravelli e M. Mila*)
- 1953** GUGLIETTA TINO PRATO. Parete Nord, variante di uscita (*con L. Ravelli e M. Mila*)
- 1953** CIMA LORENZO PARETO. Parete Nord-Est, prima salita (*con S. Dalla Porta Xydias*)
- 1953** PUNTA TINO PRATO. Parete Nord, via Comino-Marenco, prima ripetizione con variante (*con S. Dalla Porta Xydias*)
- 1953** CASTELLO DELLE AQUILE. Parete Nord, via Billò-Mattalia, prima ripetizione con variante (*con C. Maestri*)
- 1954** CANALE DEI MONREGALESI. Versante Nord, prima salita (*con D. Rabbi, M. Gheddo e M. Macagno*)
- 1955** CIMA DI PIERO. Parete Nord, variante di sinistra (*con G. Rossa e B. Pedussia Peyrano*)
- 1958** TESTA DEL DUCA. Parete Nord-Ovest, prima salita (*con I. Alderighi*)
- 1961** PUNTA ORESTE GASTONE. Parete Nord, prima salita (*con A. Aste*)
- 1961** PUNTA TINO PRATO. Spigolo Nord-Est, prima salita (*con A. Aste*)
- 1964** TORRE DELL'AMICIZIA. Prima salita parete Nord e prima assoluta (*con A. Aste*).

Armando Biancardi ha quindi aperto o ripetuto tutte le vie esistenti sulle pareti Nord del Marguareis, sino alla prima salita della via di Gogna ed Armando alla Nord dello Scarason. E questo è il suo maggior titolo di vanto.

studio, sul lavoro. Questo abito mi è rimasto anche oggi che non vado più in montagna: prima il dovere e, solo dopo, il resto.

Prova ad immaginare la tua vita senza l'alpinismo, quello che hai fatto, le ascensioni, gli scritti, i contatti umani, le amicizie. Cosa ti rimane?

Una grossa collezione naturalistica e il mio interesse per la geologia. Una ricca biblioteca di libri di montagna e non. Dei grandi giri turistici per tutta Italia e tutta Europa. E nient'altro: se non la mia solitudine e i miei 74 anni che, figlia e nipote (che non vivono con me) e i vari amici, anche non di montagna, attenuano.

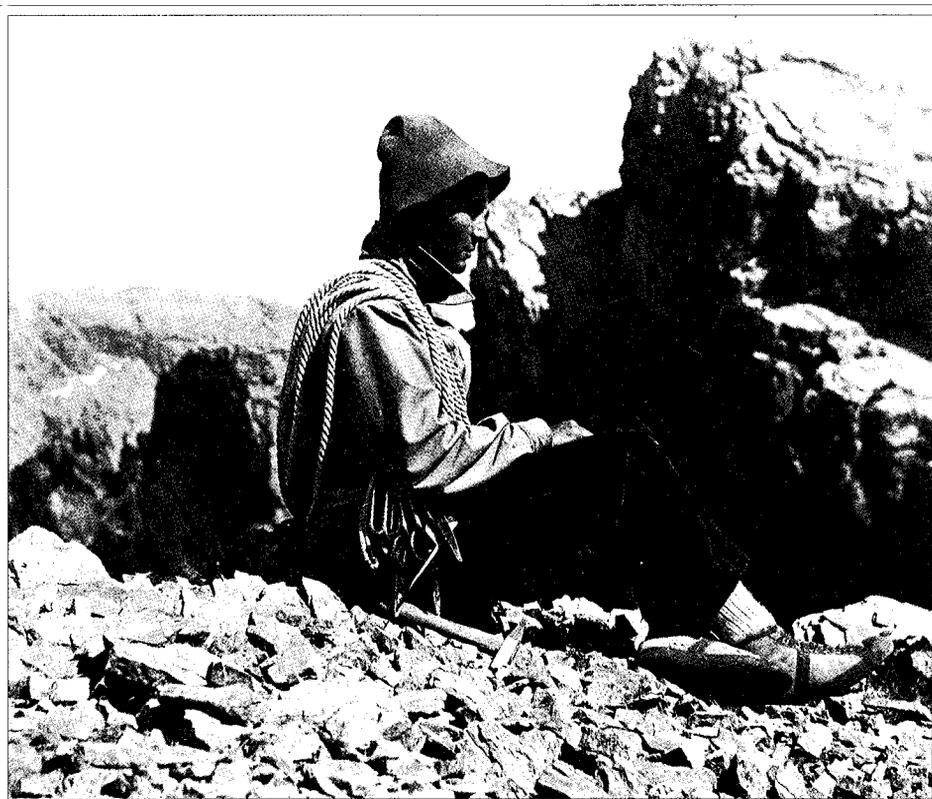
A commento di una vita che scompare si dice, a volte, «è vissuto per la montagna». Pensi che valga la pena vivere soprattutto o quasi unicamente per la montagna che

troppa volte è come dire vivere solo e soprattutto per se stessi?

Non solo lo penso ma vivo con l'amore per la montagna, ancora oggi, sotto forma di molteplici letture specializzate e redigendo articoli e recensioni. Tuttavia, non c'è azione umana che non abbia un'ombra egoistica. Anche il "missionario", senza nulla togliere ai suoi meriti, è tale per soddisfare le sue esigenze interiori.

Alla luce delle esperienze vissute, se per ipotesi potessi ricominciare tutto daccapo, cambieresti qualcosa del tuo concetto di alpinismo come valore?

La vita è proprio una di quelle cose da non ricominciare. Il valore dell'alpinismo, per me, è stato come quello del marinaio che si dedica alla vita di mare. È stato cioè un vero e proprio modo di "essere".



In vetta alla Cima Pareto dopo la prima ascensione della parete Nord.

Per molti tu sei "quello del Marguareis". Ti fa più piacere o fastidio questa immagine?

Per quanto "riduttiva" è un'immagine che corona il sogno della mia fanciullezza. Il recente pezzo di Fulvio Scotto, come te Accademico GISM e CAI (vedi "Alpidoc" n. 1 delle Edizioni "L'Arciere" di Cuneo), dal titolo: "Armando Biancardi: l'uomo del Marguareis", lo ritengo più che "appagante". Lì vi ho arrampicato per un venticinquennio, realizzando numerose prime, fra quelle 68 che ho al mio attivo. E mi illudo di aver contribuito alla conoscenza del Marguareis attraverso l'azione, le fotografie e gli scritti. Ma nel pezzo di Scotto non si parla della mia trentina di "4000", di tutto il mio scialpinismo invernale, delle mie gare di fondo, delle mie scalate su ghiaccio. Che avrebbero delineato una certa qual "completezza".

So che per anni hai lavorato ad una sorta di antologia, che ti auguro possa presto essere pubblicata, sul tema de "Le motivazioni alpinistiche". Qual è il tuo pensiero in sintesi, se possibile, al riguardo? Al "perché", voglio dire.

Ci ho lavorato "tutta la vita" leggendo, selezionando, raccogliendo. La conclusione è che ci sono tanti alpinismi quanti sono gli alpinisti che lo praticano. L'interessante (l'essenziale, direi) è "vedere" quale alpinismo hanno concepito gli altri (specie i "grandi") e le loro ideologie.

Uscendo magari da una pur breve visita in ospedale, in orfanotrofio, in un "soggiorno" per anziani, voglio dire dall'impatto con la sofferenza è uscito forse ridimensionato anche il tuo concetto di alpinismo e di avventura umana?

La sofferenza chiede aiuto e, chi più, chi meno, glielo diamo. Il concetto di alpinismo non si incrina per questo. Per me, un esempio confortante è quello di

Edmund Hillary. Prima in montagna a fare del grande alpinismo e poi via in aiuto delle genti himalayane (in una parola, per il "prossimo" più bisognoso). Scuole, ospedali, aeroporti, strade, ponti... Ma Hillary è stato un generoso privilegiato. Tuttavia, c'è un altruismo sommerso nel quotidiano, per il quale non ci sono ribaltele illuminate, né amplificatori. E, fra gli altri, penso a te stesso di fronte alla sofferenza. Nel mio piccolo, ho scritto oltre che per me (talvolta, solo per "ricordare") anche per gli altri (mi illudo: specie, per i "giovani"), sorpassando i mille articoli di montagna (cosa che almeno in Italia, mi pare non abbia riscontro). Ho collaborato ad una molteplicità di quotidiani e di testate specializzate, anche estere (Francia, Svizzera, Germania). Di tutto, o quasi, conservo copia. E questo (mi illudo ancora?) è stato il mio "contributo" al mio "prossimo".

Tre amici si sono dati appuntamento e si sono ritrovati, a notte, sulla vetta del Crozzon di Brenta. Cosa ha significato per te quell'incontro e cosa ti è rimasto?

Diciamolo: i tre amici furono Franco Solina, tu ed io. Mi è rimasto il senso dell'amicizia, quella che riscalda dentro. E "de hoc, satis".

P.S. da Rovereto.

Caro Armando,

sappi che le domande che ti ho rivolto sono quelle che ripetutamente rivolgo a me stesso.

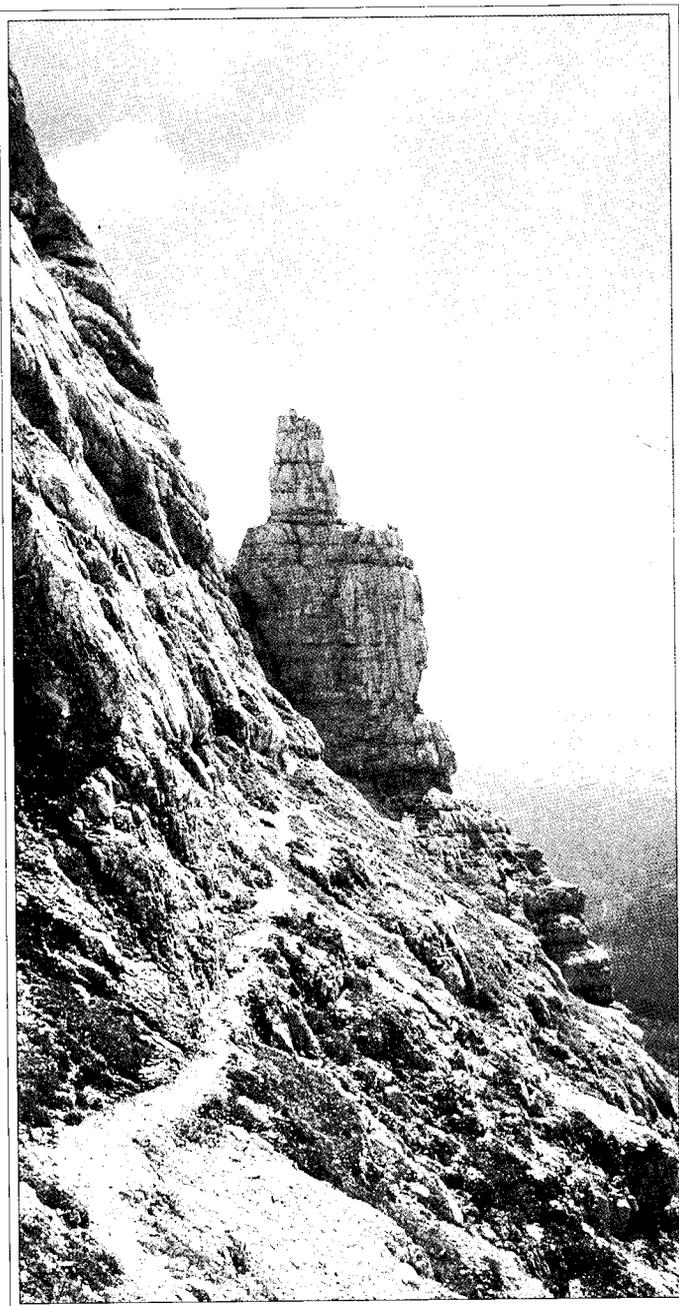
Tuo

Armando Aste

JOF DI MONTASIO E JOF FUART

Una escursione impegnativa posta tra le Alpi Carniche e Giulie Occidentali

Marco ed io ci avviammo alla scoperta della Carnia, a dir la verità con poco entusiasmo, ci pareva di andare in un mondo brullo ed ostile.



Ma ecco che dopo Pontebba avvertiamo che sta cambiando qualcosa... balconi fioriti, baite, i tetti delle chiese colorati; il tutto immerso in un verde intenso... ci sembra di essere in Austria!

Passato il paesino di Valbruna lasciamo l'auto a malga Saisera, in un'ora si arriva al frequentato rifugio Grego da dove si dipartono i vari percorsi; dopo un'altra ora e mezza si raggiunge il bivacco Stuparich, definito il più bello delle Alpi Giulie; infatti è inserito su un balcone di mughli che si affaccia sulla valle ed è protetto da suggestivi torrioni rocciosi.

Tentiamo di proseguire, ma in un battibaleno si scatenano tuoni e fulmini e ci ritroviamo sotto un masso a guardare le palline di grandine che rimbalzano qua e là. Ecco perché non sono molto frequentate queste montagne!

Il giorno dopo seguiamo la via Amalia, sentiero attrezzato molto "temuto" in zona per la difficoltà, l'esposizione e la lunghezza del percorso, ci sono funi d'acciaio e qualche cambrà che si snoda in simpatici camini e rocce ricoperte di cuscini fioriti. Il percorso è molto vario. Si arriva infine sui crinali che dominano tutto il gruppo dello Jof Fuart (punto d'appoggio il bivacco Suringar). Proseguiamo ripensando ancora all'incontro magnifico fatto la mattina con un camoscio, quando dal sentiero si leva un urlo stridulo e una femmina di gallo forcello ci taglia la strada, poi scopriamo anche il nido mimetizzato tra le stelle alpine; aggirata la torre Disteis ci divertiamo scendendo un bel ghiaione che domina tutto l'altopiano di Montasio dove stradine chiare si snodano tra i pascoli per collegare le varie malghe.

Raggiunto il rifugio Brazzà, dopo la consueta pioggerellina pomeridiana imbocchiamo il sentiero delle malghe, che aggirando la base dello Jof Montasio ci porta attraverso un bosco misto e indi superata la sella degli Scalini al tramonto, scendiamo ammirando la fantastica conca del rifugio Corsi circondata da cime illuminate. Riecheggia il tintinnio dei moschettoni degli alpini che rientrano dal corso roccia, ci sono 21

un sacco di vie e Marco si mangia le unghie per aver lasciato la "ferraglia" in macchina.

L'indomani siamo i primi a salire sullo Jof Fuart, via normale attrezzata con qualche fune d'acciaio, sulla cima ci accoglie una madonnina bianca spettatrice di un panorama fatto di giochi di luci ed ombre che rendono queste montagne ancora più suggestive. La discesa viene rallentata per spiare sei stambecchi, risaliamo alla forcella Livinal dell'Orso, un passo alquanto subdolo.

Infatti superata la barriera di fiori lilla e gialli ci si trova di fronte ad un canalone di sfasciumi ripidissimo, la valle si fa selvaggia, si sente solo il rumore delle cascate laterali.

Il Montasio è ormai alle nostre spalle e raggiunto il bivacco Mazzeni, posto su una collinetta, si rompe l'incantesimo e si odono le prime voci; dobbiamo avere un aspetto alquanto stralunato, infatti ognuno ci offre qualcosa per rifocillarci, che gentilezza anche un pezzo di pane fresco della valle... in effetti avevamo esaurito le nostre scorte!

Ci guadagniamo a fatica gli ultimi metri camminando nel greto di un torrente in secca ed ecco riapparire malga Saisera.

Che giorni intensi, ci sembra di essere molto stanchi, ma ricordando le parole di un signore incontrato sul sentiero che ci parlò di un bel rifugetto, piccolo, in mezzo al bosco, poco frequentato, abbiamo sentito un richiamo irresistibile ed è bastato uno sguardo d'intesa per rinviare il nostro pediluvio e raggiungere il rifugio Zacchi, sopra i Laghi di Fusine, un piccolo paradiso ai piedi del Mangart.

Laura Tinazzi
Sezione di Verona

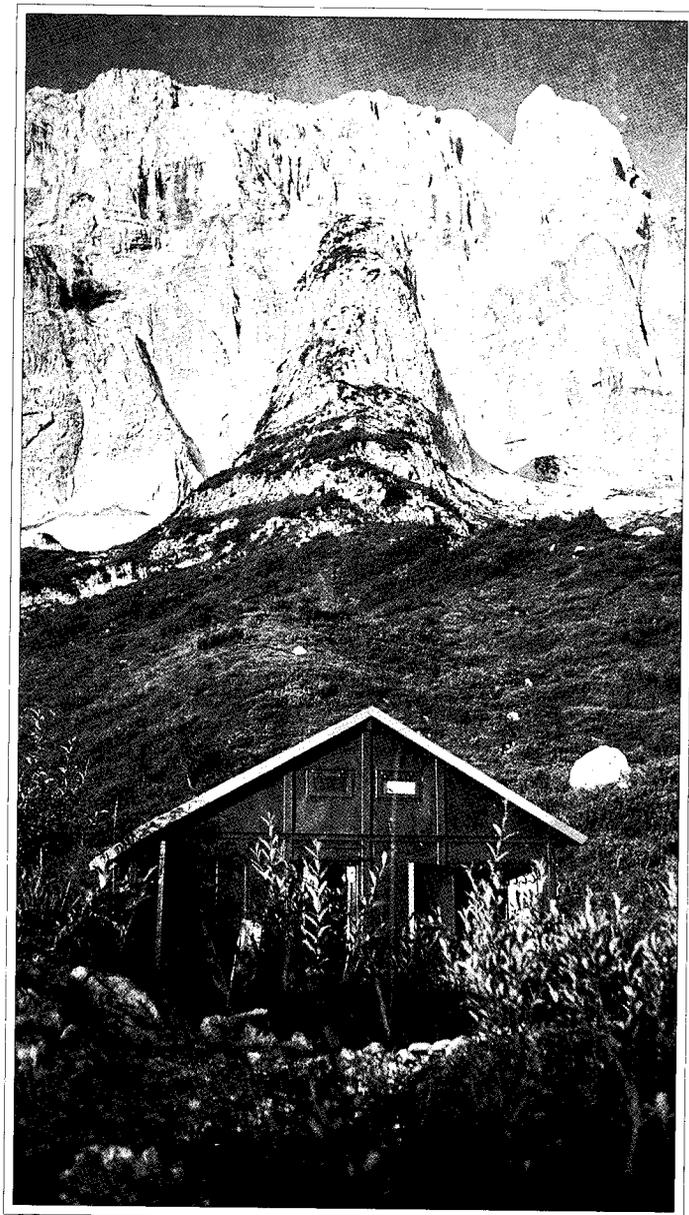
Itinerario effettuato

- *Primo giorno:* malga Saisera (1004) - Rifugio Grego (1389) - Bivacco Stuparich (1587), quindici posti letto, viveri, candele, coperte, acqua (dislivello in salita m 583) (h. 2,30).

- *Secondo giorno:* Bivacco Stuparich-Via Amalia (sentiero attrezzato esposto) - Bivacco Suringar (2430 - h 3,30), sei posti letto, fornelli e candele, no acqua - Rifugio Brazzà (1660 - h. 1,30) - Sentiero delle malghe (incustodite con letti e viveri) - Rifugio Corsi (1874 - h. 4) (dislivello in salita m 1416; in discesa m 1137) (complessivamente h. 9).

- *Terzo giorno:* Rifugio Corsi-Cima Jof Fuart (2666) - Livinal dell'Orso (2138) - Bivacco Mazzeni (1630) - Malga Saisera (dislivello in salita m 1056; in discesa m 1662) (ore 7).

Il bivacco Stuparich.



BOSCHI ANTROPIZZATI

Il problema forestale di maggior attualità non è tanto quello di allontanare gli uomini dal bosco ma quello di determinare un approccio responsabile e più consono ai tempi

L'inventario forestale nazionale, realizzato dal CFS negli anni 1985-86, ha consentito di conoscere meglio il nostro patrimonio ed è servito di utile guida per la stesura del Piano forestale nazionale che è stato finanziato con i fondi della legge n. 752/86 per gli interventi programmati in agricoltura.

L'imponente lavoro di accertamento e di elaborazione dei dati rilevati in campagna, ha evidenziato importanti elementi di interesse economico e sociale che hanno smentito vecchi luoghi comuni ed ha corretto tradizionali riferimenti statistici.

Le foreste italiane sono oggi più estese di quanto lo erano nell'immediato dopoguerra, sono meglio conosciute e sono anche più produttive. I punti deboli del nostro sistema forestale non sono quindi riferibili a valori insufficienti di estensione e nemmeno a quelli di produttività as-

soluta, bensì piuttosto a difettose applicazioni di processi gestionali. Infatti mentre i beni forniti, cioè i frutti del bosco vengono raccolti solo in piccola parte, i lavori di conservazione razionale dei popolamenti che si identificano nelle manutenzioni ordinarie, sono assolutamente carenti ed i danni da incendi, da cause note o non note, sono dovunque in progressivo aumento.

Tutti i nostri boschi sono stati più o meno profondamente rimaneggiati nel corso del tempo, però l'impatto antropico si è verificato con carattere negativo più accentuato per ampiezza ed incisività sui boschi privati. Questi boschi (che interessano peraltro i due terzi del nostro territorio boscato), per la loro ubicazione prevalente in collina ed in montagna, per la loro frammentazione, per la loro insufficiente dotazione di attrezzature e per la difettosa viabilità di servizio, hanno di massima minori capacità produttive, mentre richiedono costose cure di ma-



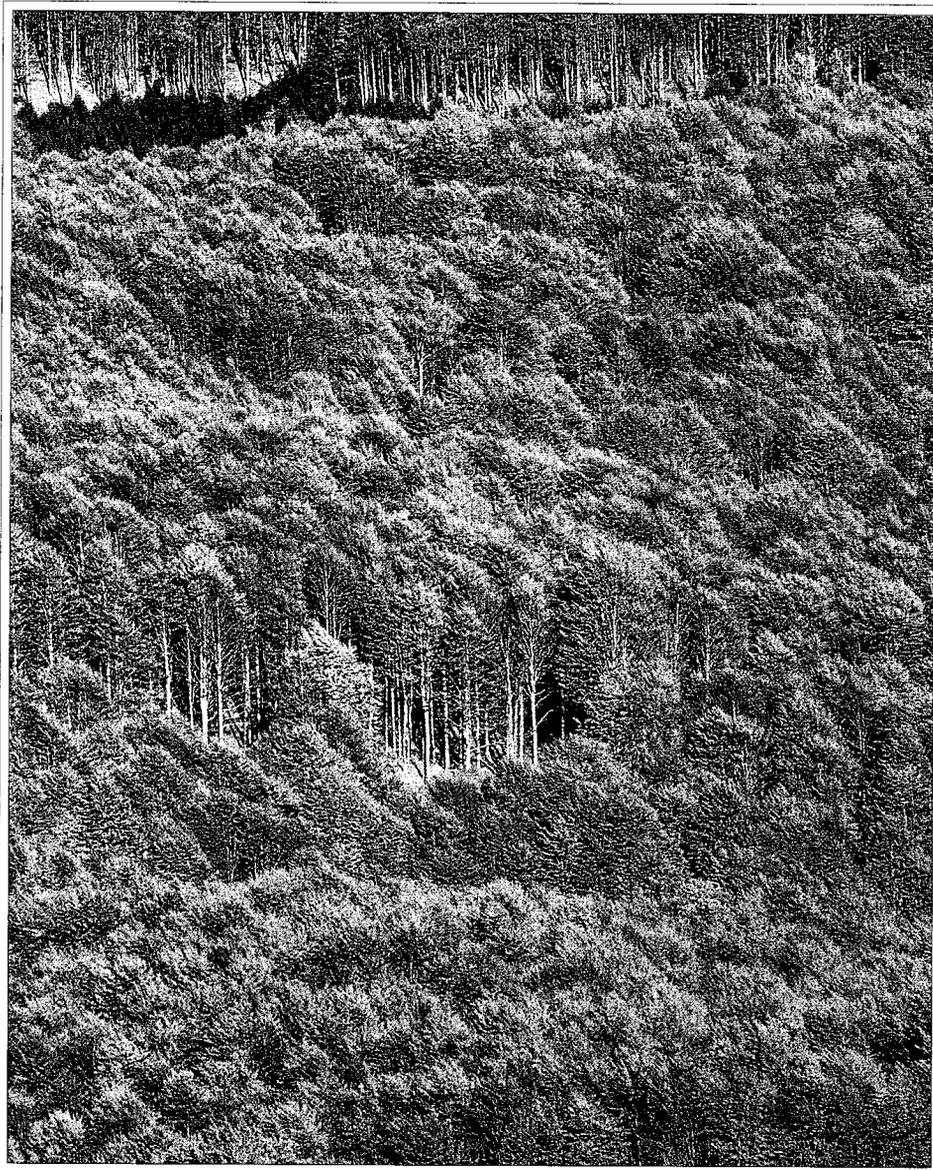
nutrizione e di conservazione, subendo altresì l'aggravio di elevati oneri fiscali. Fanno eccezione a questa regola i castagneti da frutto che sono per la quasi totalità di proprietà privata. Infatti queste particolari colture forestali hanno svolto in passato un ruolo importante nel bilancio economico di molte aziende di montagna perché i proprietari avevano convenienza a mantenerle in efficienza, ed anche attualmente, organizzando su basi moderne la loro gestione, promettono una interessante ripresa in molte regioni d'Italia.

Diversa è invece la situazione dei boschi già di proprietà dello Stato ed ora

divenuti proprietà delle Regioni, di enti ecclesiastici, di molti comuni perché gran parte di questi boschi sono gestiti secondo piani di assestamento compilati da tecnici specializzati.

Si possono ricordare le foreste di abete bianco e faggio del Cansiglio in Veneto ed in Friuli, quelle di abete bianco e di pino laricio delle Serre calabresi, quelle di abete rosso di Paneveggio in Trentino, le abetine di Vallombrosa e dell'Abetone in Toscana, le cerrete del Molise, per citare le più celebri.

Queste foreste sono molto vicine a quello stato ideale di perfezione naturalistica che i forestali definiscono con il



Una faggeta curata dalle mani dell'uomo.

termine di "normalità selvicolturale" e sono dotate di parametri vegetazionali molto simili a quelli di tante decantate foreste di altri paesi del nord Europa. Un cenno particolare merita la foresta di Tarvisio nelle Alpi Carniche e Giulie nell'interno della quale sono state individuate e classificate le riserve naturali integrali del M. Cucco e del Rio Bianco. Anche il tracciato dell'autostrada A23 ha dovuto sottostare a precise regole costruttive ed il progetto ha previsto appositi manufatti, quali gallerie artificiali, corsie preferenziali sotterranee e sentieri di servizio per la selvaggina per consentirle facili spostamenti dai versanti e ridurre le cause di pericolo o di danno per i grandi ungulati.

La storia ha dimostrato pertanto che l'impatto antropico sul bosco, non è stato sempre e dovunque di tipo negativo, se mai nei boschi privati, ma lo è stato di meno e talvolta anche positivo sui boschi di proprietà di enti pubblici.

Il problema forestale di maggior attualità, e questo vale non solo per l'Italia, *non è tanto quello di allontanare gli uomini dal bosco* come talvolta si sente dire da orecchianti ecologici, ma quello di determinare un nuovo tipo di approccio più responsabile e più consono ai tempi, da parte di operatori specializzati. Occorre da un lato attenuare le cause di quelle attività che possono danneggiare le foreste quali gli incendi e le deposizioni acide, dall'altro occorre però non abbandonare i popolamenti, specie quelli di impianto artificiale, ma farne oggetto di gestioni attente e continue, applicando con metodo le indicazioni fornite dalle moderne tecniche selvicolturali. Infatti il bosco razionalmente gestito è anche quello che meglio resiste ai fattori esterni di disturbo.

Il problema sembrerebbe di non impossibile soluzione perché l'argomento è stato provvidamente recepito in fondamentali documenti politici comunitari e nazionali che tendono ad un unico fine: quello di trasformare gli interventi forestali nelle aziende agricole da semplici espedienti per ridurre i costi e correggere le distorsioni della politica agricola, in validi mezzi operativi per promuovere l'intero sviluppo socio-economico delle aree rurali di montagna.

Il difficile dell'operazione sta soprattutto nel fatto di poter trasformare i postulati teoricamente ineccepibili, in interventi esecutivi sul territorio montano. Il punto di partenza sta ovviamente nella disponibilità dei mezzi. Però si osserva che alcune importanti determinazioni in materia sono state affrontate e definite da alcune Comunità montane "povere", mentre sono mancate in altre più "ricche".

Il programma operativo dovrebbe essere articolato su alcuni punti fondamentali:

- assistenza tecnica capillare in tutte le aziende forestali e per tutti i tipi di lavoro: piantagione e semina, manutenzione fitosanitaria, utilizzazione dei boschi a maturità

- compilazione di piani semplici di gestione per i boschi di proprietà privata secondo direttive dettate dalle Regioni

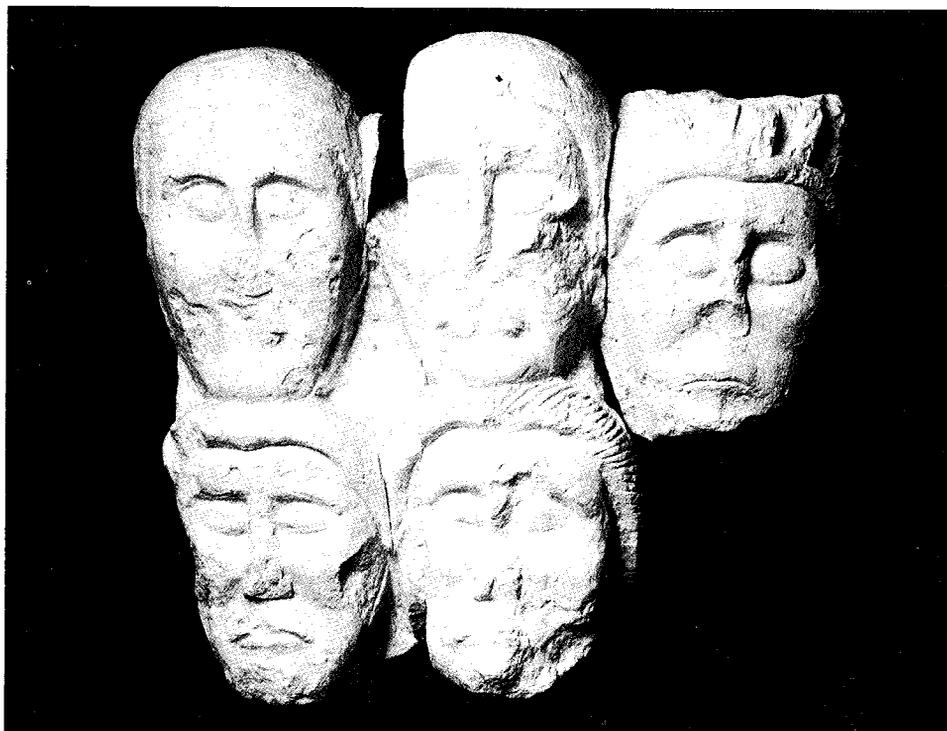
- incentivazione e promozione di forme associative fra proprietari privati, anche con partecipazioni finanziarie di enti pubblici

- esecuzione diretta delle opere da parte delle Comunità montane.

Queste iniziative richiedono anche soldi, ma soprattutto presenza di tecnici specializzati, capacità organizzative e decisioni coerenti da parte degli enti.

Tutti i boschi, indipendentemente dal tipo di proprietà, saranno sempre più importanti in avvenire, non tanto perché fornitori di beni ai loro proprietari, ma perché detentori di servizi propri ed esclusivi, resi alla intera collettività.

Per questo tutti gli interventi richiesti dalla tecnica selvicolturale volti non solo all'impianto, ma alla migliore conservazione del capitale boschivo, comprese le opere di prevenzione e di difesa dal passaggio del fuoco, dovrebbero seguire una programmazione rigida e costante su base comprensoriale, da realizzare magari a piccole tappe anche se non disposti direttamente dai proprietari privati. In tal modo il bosco assumerebbe il ruolo di effettiva risorsa fondamentale per l'intera area comunitaria, diverrebbe il cardine centrale per altre attività economiche e l'impatto antropico sul bosco assumerebbe aspetti sicuramente positivi; come si è verificato per i castagneti da frutto coltivati.



Sopra:
Gruppo di cinque
teste mozzate,
in un unico blocco
di calcare.
(Musée Granet,
Aix en Provence).
A lato: Testa
di fermamozzo,
in bronzo e ferro,
con decorazione
plastica a testa
umana. Sec. III a.C.
(Musée des
antiquités nationales,
Saint Germain
en Laye).

ALPI E PREALPI

Che ne sappiamo dei Celti? Prendendo spunto dalla magica mostra veneziana dello scorso anno Vittorio Pini ci pone sulle tracce di una civiltà che ha marcato la storia d'Europa

Alpi, diciamo; e Prealpi (pre-Alpi), di quest'arco o ventaglio digradante alla gran piana padana, messo lì come a frenare un ruzzolone dei maggiori o viceversa quasi per allenare alla salita dei più elevati monti.

Ebbene, questo nome è voce assegnata dai Celti, che tre millenni or sono, attraversandoli, giunsero a noi congiungendosi con altre loro tribù venute dalle terre gallo-iberiche per la costa del mare.

Gallorum lingua alti montes Alpes vocantur, recita un raro dizionario ottocentesco (Pietro Monti, *Saggio di vocabolario della Gallia cisalpina e celtico*, Milano, 1856) dalla novissima linguistica non del tutto trascurato. Unanimemente vi si riconosce il latino *Alpes* sulla base antichissima *alb/alp* col significato di "elevazione, luogo alto" e anche "pietra,

masso". Così acquistano ininterrotte risonanze del parlar celtico e il virgiliano *aërias Alpes* (Georgiche, III-474) e il dantesco *Ricorditi, lettor, se mai ne l'alpe / ti colse nebbia...* (Purgatorio, XVII, 1-2), là dove "alpe" inizia con una minuscola e indica genericamente l'altura montuosa al modo originario celtico. Vi s'accoda così anche il parlar nostro corrente quando parliamo di alpeggio (sito da pascolo) e simili.

Dopo la Mostra veneziana

Abbiamo ritrovato i Celti a mezzo d'un doveroso recupero scientifico che ha presentato a Venezia reperti archeologici ed artistici affluiti da ogni parte d'Europa, con l'accompagnamento d'un volume, più che catalogo *summa* armonica delle conoscenze attuali. S'è trattato della seconda rivisitazione moderna di questo popolo, ordinato in tribù numerose, delle quali risulta sparso il nostro continente, tale da prefigurare – se non proprio una *unitarietà politica*, come azzarda Sabatino Moscati coordinatore della mostra *I Celti* – un certo qual *mercato comune* in archetipo, a motivo dell'intenso ed espanso commercio di prodotti alimentari, minerali (dal salgemma allo stagno, al corallo) e via discorrendo. La prima era toccata, nell'Ottocento, ai Neoclassici su su fino ai Romantici; ebbe pulsione politica, dalla Repubblica Cisalpina, fertilità insistita nel musicale melodrammatico: *Giulio Cesare nelle Gallie* di G. Nicolini (1816), *Norma* di V. Bellini (1831), l'operistica wagneriana (*Tristano e Isotta*, *Parsifal*). Aperture limitate, invece, nel letterario: G. Leopardi (*Zibaldone*) e Foscolo. La mostra, certamente duratura nei seguiti già annunciati, poggia nello scientifico multidisciplinamente: archeologia funeraria, oreficeria, linguistica, epigrafica, gastronomia...



Enorme interesse, grande consenso. Non sono tuttavia mancate giuste critiche in merito all'ideologia della mostra, ad esempio dal *The Guardian Europe* (18 ottobre 1991) con un articolo di Martin Kettle, intitolato: *The venetian version - La versione veneziana*.

In sostanza, non gli garba il "Siamo tutti Celti"; anzi, rivendica – una punta d'invidia per la manifestazione? – genitura privilegiata: "I veri Celti siamo noi". Obiettivamente non nega "la ricchezza e il fascino della vasta esposizione dei manufatti dei Celti" che chiama "spettacolo magnifico", ma si chiede "perché non può stare da solo, senza la futile retorica delle analogie con la *pan Europa*".

Quant'a me, *insubrico* e quindi *insubre nepote* dei Celti (cfr. U. Foscolo, Ode *Alla amica risanata*, 1802) rivendico la mia parte d'eredità innegabile, riaffermo qui la mia *celticità cisalpina autentica* al pari della *transalpina* – di Hallstatt (Alpi austriache) e di La Tène (Alpi elvetiche) – invitando a visitare i luoghi degli insediamenti nostri. A piacimento di singoli o di gruppi, si cominci dai prealpini lombardi: dal Lario (Como) al Verbano (Sesto Calende) passando per Varese.

Itinerario prealpino

Andar per musei e visitare i luoghi. Quanto dire, accedere ai reperti archeologici – la più parte sono corredi funerari – e ricercare le atmosfere paesaggistiche per un incontro "tra vivi" dentro il Passato.

Suggestive le miniere di salgemma in Hallstatt (*hall* = sale; sale fossile) non lontano da Salisburgo (toponimo composto dall'ellenico *als* latinizzato in *sal*, *salis*); ma altrettanto preziosamente informative le nostre località prealpino-lombarde dette *Insubria* dagli antichi storiografi. Dove si fa conoscenza del territorio eletto dai palafitticoli e in seguito occupato dalle tribù celtiche o celto-liguri: Sesto Calende, Castelletto Ticino, Golasecca, in uno con i *Golasecchiani* e la loro cultura prosperata avanti la Romanità, dal IX al VI secolo a.C.

Mario Bertolone, caro perduto amico e direttore del *Centro di Studi Preistorici* 28 e *Archeologici* dei Musei Civici di Varese,

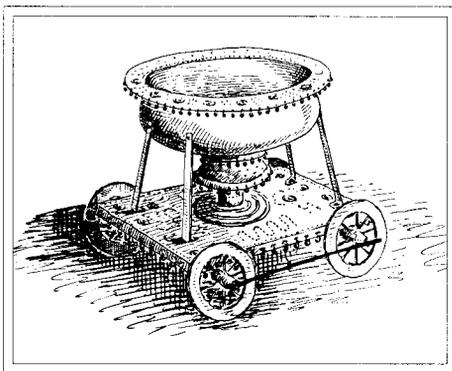
definì «l'area principale dove fiorì la cosiddetta civiltà di Golasecca» come «la parte terminale del lago Maggiore, posta a cavallo del fiume Ticino, nella zona del Sopraceneri (Svizzera) e nei dintorni di Como». Specificabile nel composto *gola*, alludente alla stretta del fiume Ticino mentr'esce dal Verbano, e *secca*, qualificativo dell'aspetto aspro delle rive.

L'enigma dei Celti

È stato ripetuto a sazietà che un enigma avvolge a mo' di nebbia, di caligine, i Celti. In parte era, ed è tuttora vero. A cominciare dalla triplice denominazione, oscura e oscurata: *Kelti*, *Galati* (della Lettera di san Paolo), *Galli*. Ma si sono trascurate le varie e curiose fonti della storiografia ellenica, romana in cima a tutto, mentre sui banchi dei licei trascorrevano assonnate le ore sulla Ciropedia, sull'Anabasi e simili lontane faccende.

Noi pronunciamo *Celti*, ma gli attuali diretti parenti conservatori di queste tribù migratrici in lungo e in largo per l'Europa (alimentare il richiamo del vino, dell'olio d'oliva, dei fichi secchi nostri) in Bretagna dicono *Kelt* tal quale gli Elleni del 279 a.C., quando li affrontarono, predatori dei *tesori* apollinei, a Delfi.

E li diciamo *Galati* (dalla pelle bianca come il latte, detto in greco *gala*?); e ancora, *Galli* (le bionde chiome indurite dal gesso, ritte come creste di gallo da pollaio?). Chissà. Paion spiegazioni semplicistiche, troppo alla mano, fin troppo evidenti: eppure, sufficiente credibilità dovrebbero portarla, basate come sono sul concreto dell'apparizione fisica, tanto pregnante ai fini delle denominazioni primeve!



Carrettino culturale dei Golasecchiani. Dalla tomba del guerriero scoperta a Sesto Calende nel 1928.

Se i glottologi non forniscono plausibile glossa, non ripescano gli smarriti significati, largo alla glottologia del forse ingenuo, ma genuino buon senso pratico.

Enigma sono – mancando quasi del tutto informazioni scritte – le credenze filosofiche e religiose. Sul punto delle credenze, chi non ha sentito parlare delle *têtes coupées*? E cioè dei crani dei nemici uccisi, ostentati sugli ingressi delle capanne, così pure delle teste mozzate mostrate dalla ritrattistica celtica. Ritualità da capire tenendo presente che il cranio è la sede delle qualità dei defunti (ancor oggi, presso gl'indigeni). Si deve giudicare nel contesto storico, e la testa umana era considerata dai Celti la sorgente massima del potere spirituale. Sul punto del culto alla divinità, presento un "carrettino culturale" rinvenuto nella eccezionale *tomba del guerriero* scoperta a Sesto Calende

nel 1928. Il citato M. Bertolone ha lasciato queste considerazioni: «Tale nostra definizione ci è suggerita dal fatto che è impossibile stabilire con assoluta certezza la precisa funzione di questo oggetto, se incensiere o bruciaprofumi, se portavivande o presentatoio, se porta profumi o altro. È, comunque, sicuramente una importante suppellettile culturale, un oggetto pertinente al rituale religioso dei golasecchiani».

Ma chi non ripete, a ogni fine d'anno, l'augurio celtico del vischio? Disponiamo meccanicamente dei lasciti celtici di profondissime significazioni divenute impenetrabili alla nostra avidità di conoscere.

I Kelti reincontrati

I vinti da Roma, il popolo guerriero dei Galati o Celti o Galli, sono tornati alla ribalta e si ristabilisce il Vero storico, si configura il giusto giudizio. Si direbbe persino che li reincontriamo nel pieno fulgore degli aspetti culturali, di cui il più ammirato è offerto dai capolavori d'oreficeria, dell'oro per la bellezza e quindi dei monili a girocollo portati sul nudo petto, denominati *torque/torques*: che non è vocabolo celtico, bensì dei Latini, dal verbo *torqueo* = torcere.

Eppure i Celti continuano in noi, sopravvivono nell'eredità linguistica di fondo di Lombardia, nella pratica alimentare (gli usi del porco, del burro; la birra accanto al vino, ma da allora!). E c'è di più: a capo di tutto, il vincolo genetico tra noi e loro, lungo la catena senza soluzione di continuo per il *gene* (cfr. *Le Scienze*, ottobre 1991: Alberto Piazza, *L'eredità genetica dell'Italia antica*).

Il *gene*, la *parola*; l'interazione di tali componenti stabilisce il più esaltante pungolo all'indagine.

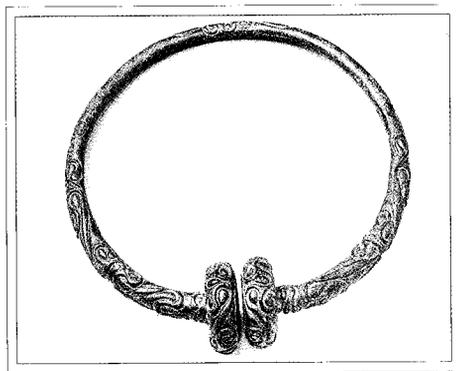
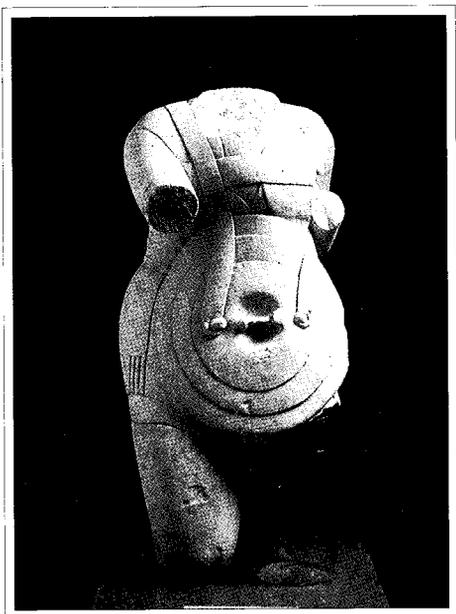
Dunque, i Kelti rivisitati, ritrovati o riscoperti e reincontrati?

Non sarà meglio dire, all'opposto, riconosciuti in noi riconoscendo noi stessi in loro?

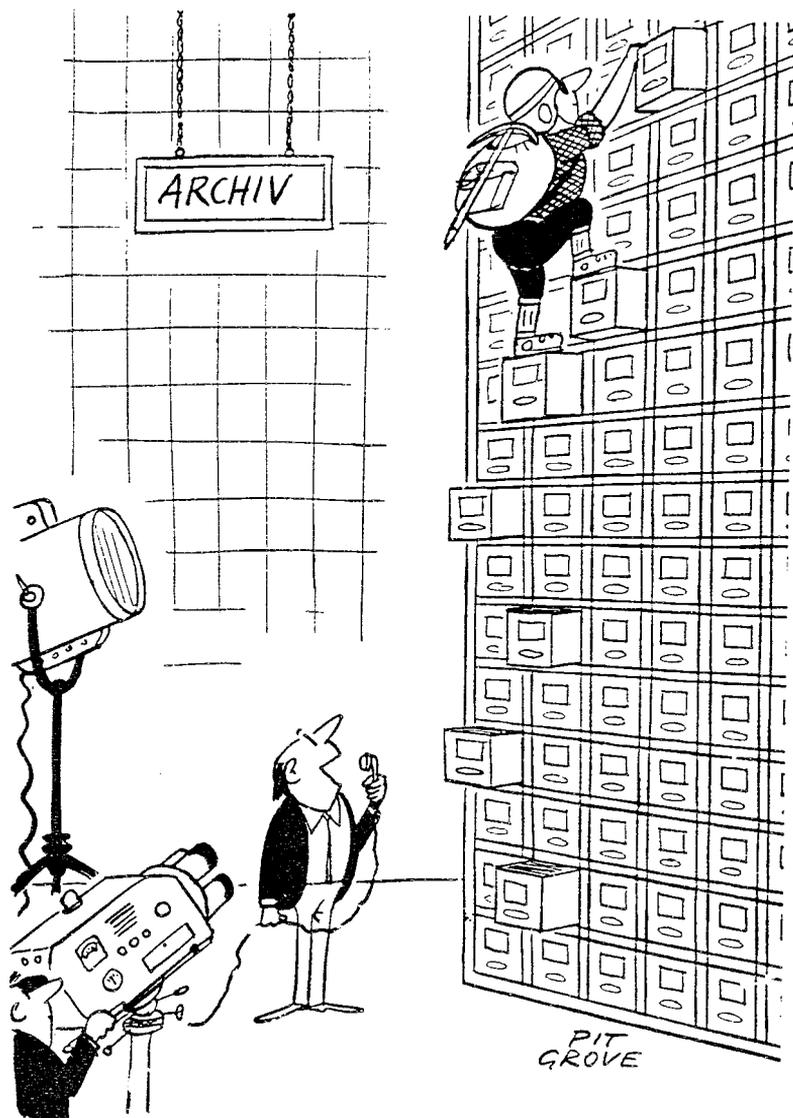
Vittorio Pini

Per saperne di più:

Como, Museo Archeologico in Palazzo Giovio, piazza Medaglie d'Oro, 1;
Varese, Musei Civici, Villa Mirabello, piazza Motta, 4;
Sesto Calende, Museo Civico, Palazzo Comunale.



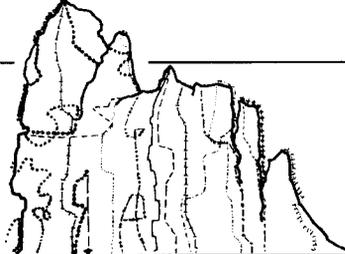
Sopra: Statua acefala di guerriero con scudo circolare a tracolla (braccia e gambe lacunose) in arenaria. 450-400 a.C. (Museo Provincial de Jean, Spagna).
A lato: Torque di bronzo aperto a tamponi. Sec. IV a.C. (Musée des antiquités nationales, Saint Germain en Laye).



Ed ora il nostro esperto di alpinismo vi mostrerà come egli abbia conquistato la parete Nord dell'Eiger.

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



GRUPPO DELLE ODLE

Sass de Ciampac, cima di Mezzo

Parete Sud "Via del Camino Obliquo"



suggestivi crocifissi lignei di tutte le Dolomiti) e Cir. rientrando così a passo Gardena (orc 1.15).



Estate 1910: E. Gerhards con A. Reither.

Dislivello: m 600.

Difficoltà: D (dal III al V).



giugno 1992: M. Beltramini con M. Valdinoci (sez. Verona).

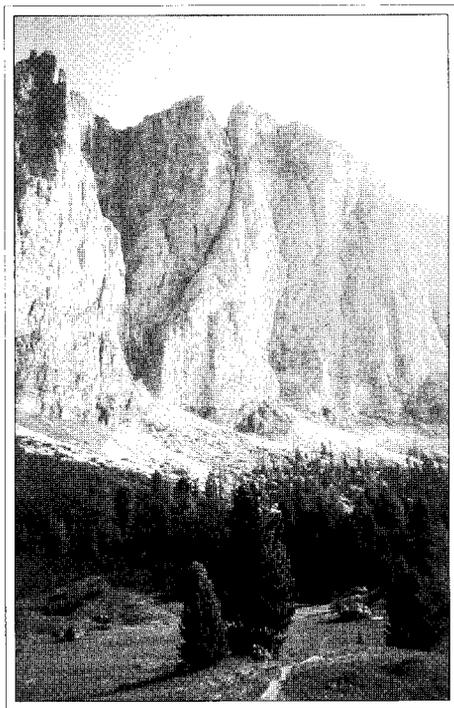
Materiale: una serie di dadi e qualche chiodo assortito.

Accesso: da passo Gardena si prende il sentiero che va verso Colfosco (segnavia recenti). Giunti sotto la parete Sud del Ciampac per comodi prati guadagnare il ghiaione dove esistono alcune tracce di sentiero che conducono senza grossi sforzi all'attacco della grande rampa obliqua.

Discesa: estremamente rilassante e con scorci suggestivi. Si scende facilmente verso Nord fino ad incontrare l'Alta Via n. 2 che si segue verso Ovest valicando i passi di Crespina (sovrastato da uno dei più

A torto trascurato a favore della vicina via Adang, questo itinerario ha il pregio di presentare tutte le situazioni arrampicatorie, fessure, camini, placche e piccoli strapiombi. Le soste sono pressoché tutte chiodate ma con materiale piuttosto datato; roccia nel complesso buona e comunque ottima nei passaggi più difficili. A proposito di questi c'è da dire al contrario di quanto affermato dalle (poche) relazioni esistenti la lunghezza più impegnativa è la penultima, nel camino sommitale, che si svolge su roccia eccellente ma liscia e spesso umida. La parte inferiore della via, nonostante il nome della stessa, non segue il camino di fondo ma la grande rampa che lo delimita a destra lasciando spazio alla scelta della via migliore e dei passaggi più belli.

Relazione abbastanza buona su: C. Cima "53 arrampicate scelte nelle Dolomiti", ed. Turistiche Geografica - Primiero.



GRUPPO DEL RUTÒR

Monte Colmet (m 3024)



Dislivello: m 1300.

Difficoltà: BSA o limite superiore BS.

Accesso: autostrada Torino-Aosta quindi strada del Monte Bianco fino a Morgex; deviazione per Arpy (m 1640), località da cui si parte (in corrispondenza della colonia montana del Comune di Genova).

Discesa: riconoscere bene il percorso di salita per evitare di trovarsi sopra salti rocciosi. Necessari neve sicura e buona visibilità.

Data la lunghezza dell'itinerario è necessario partire molto presto. È itinerario effettuabile anche ad inizio stagione (febbraio) purché il rischio valanghe non superi il grado 3 del bollettino valanghe. Tale condizione di sicurezza è indispensabile. In ogni caso almeno due terzi dell'itinerario sono agibili in sci anche a giugno. L'ambiente,

grandioso nei primi piani e negli sfondi, corona un percorso di notevole significato tecnico.

Relazione: dal parcheggio di Arpy portarsi subito sulla destra orografica del torrente principale seguendo una pista da fondo. Giunti dove la valle si restringe, presso una vecchiaminiera, passare a destra (sinistra orografica) e salire tenendosi al centro. Ritornare sulla sinistra e poi ancora a destra traversando un ponticello. Si continua nel bosco ma la valle si apre. Salire rapidamente verso destra sin dove, seguendo traccia di rotabile, si traversa decisamente a sinistra sul terreno ancora ripido per sbucare al lago di Arpy. Tenersi a destra e quindi tornare a sinistra su terreno aperto con un giro ad arco fin sotto una evidente bastionata rocciosa. Portarsi decisamente a sinistra fin dove con una ripida traversata di circa 100 metri è possibile pervenire al di sopra della bastionata rocciosa (il passaggio può essere molto pericoloso con neve instabile; con neve dura è preferibile la progressione a piedi con ramponi). Riprendere verso destra in un valloncetto e, al suo termine, piegare a sinistra e portarsi al di sopra di un risalto. Zigzagando sempre su terreno ripido raggiungere l'ampia conca del Lago di Petra Rossa. Non seguire l'invitante vallone che prosegue verso un ampio colle, né tenersi troppo in alto a destra per non finire su terreno roccioso; dopo una leggera discesa prendere un valloncetto tenendosi subito sulla sua sinistra per terreno via via più ripido che porta ad una spalla su di una larga cresta, spesso abbastanza scoportata. In breve facilmente sulla cima di destra. Per raggiungere quella di sinistra (la più alta) scendere in breve ad un colletto e superarlo circa 80 metri di cresta rocciosa (corda) con arrampicata non difficile (ore 6/8).

A cura di Gianni Pastino.

GRUPPO DELLE PALE DI SAN MARTINO



Cimon della Pala (m 3184)

Parete Sud-Ovest "Via Louchs"



11 agosto 1905: G. Louchs, in solitaria.

Dislivello: m 580.

Difficoltà: D.



Luglio 1989: A. Prati, C. Carli e I. Stefanini.

Materiale: normale dotazione alpinistica. Si consiglia di portare qualche chiodo per attrezzare le soste.

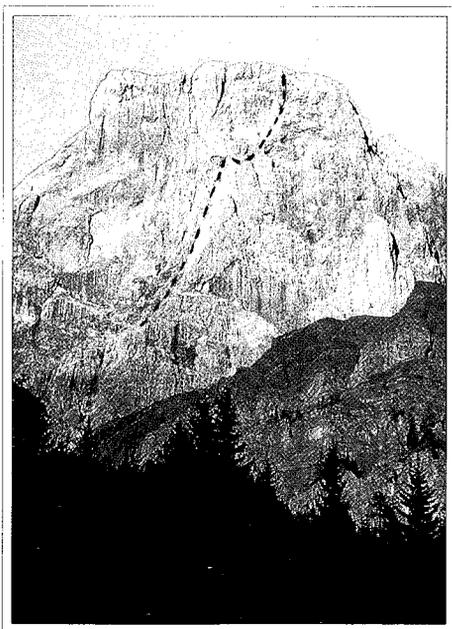
Accesso: dalla stazione d'arrivo della seggiovia del Colverde si seguono le indicazioni per la ferrata "Bolver-Lugli" e si segue a lungo il sentiero fino a che si vede la possibilità di raggiungere il cengione che costeggia la parete salendo da destra verso sinistra. Questo cengione, ben visibile da S. Martino, corre superiormente, e quasi parallelo, alla grande banca attraverso la quale è possibile raggiungere l'attacco della via Zecchini-Melzi allo spigolo. Il cengione ad un certo punto si interrompe, per riprendere più avanti. Nel punto dell'interruzione vi è l'attacco (due ore dal Colverde).

Discesa: dalla croce di vetta si segue la cresta verso S-E fino ad una spaccatura in cui si trova un ancoraggio per una doppia. Si scende fino a trovare una corda fissa

che conduce ad una grande nicchia che guarda verso il ghiacciaio del Travignonolo. Si traversa a destra (per chi guarda a N) per rocce friabili, fino a che si può superare la cresta e portarsi sul versante S. Qui ci si trova su un sentiero segnato che porta in breve all'uscita della ferrata "Bolver-Lugli" o, in direzione opposta al bivacco "Fiamme Gialle". Da questo, per neve, si raggiunge il sentiero che porta al rifugio Pedrotti alla Rosetta.

Scalata lunga, in ambiente suggestivo, paragonabile alla via classica alla S della Marmolada. La roccia è generalmente buona, solo cosparsa di detriti. È friabile solo nel traverso sotto la grande nicchia.

Se la si osserva da S. Martino, la parete S-W del Cimon presenta un grande costolone grigio che parte dall'interruzione del cengione e si esaurisce circa a metà parete, dove si osserva anche una grande nicchia rossa. La via percorre questo costolone, raggiunge il nicchione, traversa a destra in leggera discesa fino a raggiungere una serie di camini che portano fino alla croce di vetta. Dall'attacco si segue il costolone, su difficoltà crescenti, fino a raggiungere alcuni comodi terrazzi detritici. Da qui si stacca la via A. Andrich (VI grado). Ci si porta a destra in un ampio canale, puntando ad un lungo camino che termina in corrispondenza di un pilastro staccato dalla parete. Si aggira il pilastro sulla sinistra e si continua verticalmente su roccia gialla ma solidissima, fino alla base degli strapiombi superiori. Qui si traversa a destra fino alla grande nicchia rossa. Ci si porta a destra, abbassandosi di una decina di metri (roccia friabile, assicurazione molto altoria) fino a raggiungere un evidente camino di 40 m. Si supera il camino, quindi ci si sposta ancora a destra per 40 m, verso un altro camino, per il quale passa anche la via Franceschini. Si percorre il camino fino a che si allarga ad imbuto, si raggiunge, sulla sinistra, una nicchia. Si prosegue obliquando leggermente a sinistra fino ad un altro camino che porta ad un terrazzo, quasi sulla cresta che delimita il versante S. Da qui si segue, al meglio, la cresta e con tre o quattro tiri di corda si raggiunge la vetta a pochi metri dalla croce.





**Giunto alla decima edizione
il Premio Gambrinus-Giuseppe Mazzotti**
**Il programma della manifestazione culturalmente
arricchito da due convegni d'attualità sull'Amazzonia**

C'è chi sogna un premio letterario per tutta una vita e chi ne ha troppi e proprio per il principio dell'utilità marginale può permettersi di trascurarli. È quest'ultimo il caso di Reinhold Messner, che laureato dall'edizione 1992, la decima, del Premio Gambrinus Mazzotti, per la sua ultima opera *Antartide, inferno e paradiso*, già evidenziatasi a Trento nel Premio Itas, ha disertato la cerimonia di premiazione di sabato 20 novembre a S. Polo di Piave (Tv) e così i dieci milioni del premio sono rimasti congelati. Ne ha subito beneficiato un progetto maturato all'interno di questa edizione, che ha dedicato due momenti specifici all'Amazzonia.

Il primo venerdì 19 con l'incontro-dibattito "Amazzonia chiama uomo, ambiente e risorse in pericolo" e il secondo sabato sul tema "Amazzonia quale futuro?".

Uno dei relatori, il padre marianista Giovanni Onore, docente all'Università di Quito in Ecuador, si è fatto promotore di un progetto mirante a conservare un angolo di foresta con tutta la sua straordinaria biodiversità umana, animale e vegetale.

La proposta è stata accolta dal direttivo del Premio e la sottoscrizione s'è così aperta con il quantum che Messner ha lasciato sul banco e che più non gli spettava, a norma di regolamento, per non essersi presentato alla cerimonia conclusiva.

Pare proprio essere stato il tema amazzonico, per la grave attualità che esso esprime, a caratterizzare questa decima edizione del Premio Gambrinus-Mazzotti. All'interno di esso è da

menzionare in particolare il riconoscimento *honoris causa* del dr. Sandro Ruffo, già direttore del Museo di storia naturale di Verona, di recente chiamato a socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei. La vita professionale del dr. Ruffo è stata, e continua ad esserlo, una contemplazione scientifica della natura. Di lui si ricorda a Verona un consiglio dato a una madre che gli chiedeva orientamenti per la scelta universitaria del figlio. «Dipende da cosa desidera ottenere dalla vita» fu la risposta. «Se denaro, faccia allora il medico. se la gioia e l'appagamento, scelga scienze naturali».

Giovanni Padovani

Ma inquina poi tanto una croce su un monte?

**A proposito di una lettera aperta ospitata dalla
Rivista della montagna e di una puntuale precisazione**

Nel numero 143 (Agosto 1992) della Rivista della montagna appariva una lunga lettera di Luciano Ratto che esternava un malessere derivante dai molti segni dell'uomo che si ritrovano sui monti. Lo spunto veniva dato a Ratto dalla ricostruzione, per iniziativa dell'ANA di Ivrea e di altre sezioni contermini, sulla cima del Mombarone (m 2371) nella Serra di Ivrea del sacello monumentale dedicato a Cristo Redentore, andato distrutto da un uragano nel 1948.

Dal Mombarone le considerazioni di Ratto si sono allagate ad altri segni del "passaggio dell'uomo". «...altari, targhe, lapidi, cippi, ometti e omettoni, piloni, cappelle, ricoveri, tralicci, antenne, ripetitori...». Ma l'esemplificazione, aggiungiamo noi, non è certamente esaustiva.

Il problema che Ratto pone a sé ed esterna, con sostanziale civiltà anche se

in termini radicali che poco concedono alle motivazioni degli altri, investe la presenza stessa dell'uomo sui monti. Una presenza ben antecedente a quella moderna, ludica e che in essa ha espresso precise stratificazioni di

cultura, meritevoli d'essere indagate e comprese per i loro entroterra di tradizioni e di squisita civiltà. Il discorso di Ratto, essendo partito dal Mombarone è bene rimanga su questo terreno. Diversamente si potrebbe far

Il vescovo di Innsbruck, mons. Stecher, celebra la S. Messa sulla Nochspitze (Tirolo).



menzione del ripetitore del Trélatête, dello Sputnik dell'Aiguille du Midi, della Freccia delle Dolomiti, ecc.

Ci pare però sia legittima la domanda se disturbi di più alla nostra moderna sensibilità la croce sul Cervino o ciò che è il Breuil oggi, la croce sulla Tofana di Mezzo o la richiamata Freccia delle Dolomiti?

È indubbio che l'ambiente naturale è un patrimonio che dobbiamo salvaguardare per tramandarlo ad altri, ma pare a noi che l'irriverenza verso d'esso provenga da ben altri lidi "culturali", che non sono certamente quelli che evidenziano un segno di fede collettivo.

Se riconsideriamo il problema più pacatamente (e crediamo che Luciano Ratto non abbia difficoltà a convenire, anche perché l'occhiello "Basta con croci e vernici" con cui è stato presentato il suo scritto ha radicalizzato il suo pensiero) è più facile capire il segno di una croce su una cima, di un'edicola in una via della città, del capitello lungo la strada di campagna come espressione di una identità che non può essere confusa con le scritte su pareti più o meno monumentali con cui taluni desiderano attestare il proprio passaggio.

Da queste testimonianze, che infastidiscono i sempre più frettolosi uomini d'oggi, v'è la possibilità di aprirsi alla comprensione di microsocietà, portatrici di valori che rendono più

solidale, vivibile, meno alienata la convivenza.

Semmai il pericolo dell'irriverenza è ben altro, tanto che diventa legittimo domandarsi quali segni propositivi potrebbero venirci da una società priva della capacità di manifestare, anche collettivamente, una dimensione spirituale?

Sul numero 146 (novembre) la Rivista della Montagna ha ospitato la risposta (tra le molte ricevute) del nostro socio di Genova e vicepresidente centrale Renato Montaldo, che si è fatto portavoce di una lettura diversa di questi segni del sacro sui monti.

Riteniamo utile portarla a conoscenza anche da questa sede.

La redazione

Lettera alla rivista della Montagna

Egregio Direttore,

ho letto con interesse l'"opinione" di Luciano Ratto sul numero di agosto della "Rivista" dal titolo "Pietà per la montagna", e vorrei aggiungervi qualche considerazione.

Incomincio col dire che concordo pienamente sulla necessità di regolamentare o di ridurre al minimo se non addirittura bloccare le costruzioni di nuovi rifugi, bivacchi, ricoveri, ecc. sulle nostre montagne, nonché, soprattutto, strade di avvicinamento agli stessi, funivie, seggiovie e mezzi di risalita in genere. Ma queste dovrebbero essere cose ovvie per gli alpinisti anche se non sempre è così.

Mi sono spesso sentito obiettare che l'impiego dei mezzi meccanici di risalita in montagna permette agli alpinisti di comprimere in tempi ristretti salite che altrimenti non sarebbero possibili nei normali fine settimana. Ciò è senz'altro vero, ma è un indice di una distorta mentalità efficientistica della nostra cultura che ha contagiato come un'epidemia anche il mondo alpinistico e dalla quale occorre continuamente guardarsi.

Io mi chiedo se sia più autenticamente remunerativo riuscire a "fare" il Dente del Gigante in giornata partendo da una 35



Manutenzione della croce sulla Tofana di Mezzo.

qualche città del Nord oppure se non lo sarebbe di più, nel caso non esistessero mezzi di risalita per il rifugio Torino, salire solo al Colle del Gigante trovando ancora l'ambiente intatto della montagna capace di suscitare in noi quelle emozioni che non sono più assolutamente vivibili, nell'ambiente degradato da costruzioni, rumori, odori, e saturo di una folla schiamazzante di turisti, sciatori, climber e alpinisti concentrati ad altissima densità nella stessa zona.

Ma la nostra società, e il mondo dei frequentatori della montagna non fa eccezione, continua a correre pazzamente in una sfrenata corsa di attivismo e di cosiddetto "progresso" (termine spesso usato, male, anche in campo strettamente alpinistico) senza sapere assolutamente dove si corre e a che cosa serve correre. La civiltà dell'avere e del fare sta avendo decisamente la meglio sulla civiltà dell'essere e del pensare.

Concordo ancora con Ratto laddove egli lamenta il proliferare delle segnaletiche sui percorsi alpinistici, tipo quelle del Monviso, compreso la cresta est; la segnaletica, e anche lì senza esagerare, va bene per i percorsi escursionistici, ma laddove incomincia l'alpinismo non mi pare avere alcun senso anche se può far comodo: ma chi desidera le comodità non è obbligato a fare dell'alpinismo. Questo proliferare di segnaletica deriva, a mio giudizio, da una confusione tra alpinismo e arrampicata sportiva; per chi pratica la seconda evidentemente la segnaletica va sempre bene, mentre per l'alpinista la ricerca del percorso fa parte del "gioco".

Dove invece non concordo pienamente con Ratto è nel rifiuto categorico dei segni di fede sulle vette. Certamente ci possono essere dei casi di perdita del senso della misura con opere sovradimensionate o con un impatto ambientale negativo, ma in linea di massima una croce o una statua di Gesù o della Madonna su una vetta non suscitano in me alcuna sensazione negativa.

Sarà forse perché mi sforzo di vivere la vita alla luce di una concezione

i segni che ricordano la presenza divina sulle montagne mi comunicano un senso di calore e di amore.

D'altra parte l'associare la divinità alla montagna è una costante della storia umana.

I Greci avevano posto sull'Olimpo la dimora di Giove e degli altri dèi e sul Parnaso quella delle Muse. Gli Irochesi credevano che il Marcy, la vetta più alta degli Adirondacks, fosse la dimora del Grande Spirito. Gli Indiani del nord-ovest chiamavano il Rainer "la montagna che fu Dio". Il nome originale dell'Everest è Chomo Lungma, Dea Madre. In Cina il Tai Shan, nello Shantung, è meta di un esercito di pellegrini e sulla vetta è edificato un tempio dedicato all'imperatore Jade, divinità centrale della fede taoista. Sulla vetta massima dell'Alto Atlante venne rinvenuto un edificio a volta dedicato agli spiriti benigni. Nella tradizione ebraica poi gli esempi si sprecano; basti citare Michea: «la casa di Dio è sul vertice dei monti», o ricordare che Mosè riceve da Jahvé le tavole della legge sul Monte Sinai. Pare pertanto comprensibile che l'uomo senta il bisogno di ricordare questa misteriosa vicenda con dei segni visibili. Mi paiono soprattutto importanti questi segni, anche per chi non crede o non riesce a risolvere i difficili dubbi che la fede comporta, proprio perché, nel silenzio della montagna, invitano a una pausa di riflessione sui valori assoluti, sul senso ultimo della vita, sul significato del nostro agire e dunque anche del nostro alpinismo. Essi aiutano dunque a un recupero anche della civiltà dell'essere rispetto a quella del fare.

E vorrei chiudere queste mie osservazioni con una frase di un alpinista non certo annoverabile tra i baciapile: Tita Piaz, il Diavolo delle Dolomiti: «...*chi, nel tempio sublime (il monte) ove ogni miseria spirituale è bandita, ove lo scettico piega il ginocchio e l'ateo trova la Divinità, non si sente sollevare al disopra delle meschinità umane, fosse solo per pochi istanti, non sarà un miserabile ma certamente è un disgraziato*». Ecco, la croce sulla vetta forse può aiutarci a sentirci un po' meno "disgraziati".

Renato Montaldo

Cultura e montagna Inn Ladin

La banda musicale di Colfosco e Corvara rappresenta un'attrattiva folkloristica per chi si trovi da quelle parti anche solo per qualche giorno di vacanza. Così le sue consorelle vicine di San Cassiano e La Villa.

Nella trascorsa estate, come del resto nelle precedenti, i loro concerti hanno rappresentato un piacevole diversivo fra un'arrampicata, una ferrata ed un'escursione a piedi. Ora le bande musicali riunite della Val Badia hanno inciso una cassetta e un compact disc, per i quali mi sembra doveroso spendere qualche parola, testimonianza di una tradizione alpina la cui identità va riaffermata e anche difesa.

L'*Inno ladino* apre il grande concerto unendo il romanticismo di "Stelutis" con la solennità degli inni austriaco e svizzero. Pezzi classicheggianti come *Grandfather s'glock*, *Il giovane Amadeus*, *Hymne der Freundschaft* (inno dell'amicizia), *Salzburgergleckenspiel*, si alternano a motivi popolari come una rapsodia ladina, una magiara, la *Uschi Polka*, e a diverse marce prevalentemente austriache. La virile e romantica *In Harmonie vereint* (uniti nell'armonia) chiude il concerto.

Da un punto di vista strettamente musicale non si può non apprezzare il perfetto equilibrio fra i solisti e la polifonia nell'insieme. Dei complessi fanno parte anche giovanissimi di ambo i sessi cui viene tramandata una educazione armonica, è il caso di dirlo, di padre in figlio.

Una riflessione di fronte a ciò viene spontanea; e riguarda quel tentativo ora consapevole ora incosciente, ma non per questo meno stigmatizzabile, di dimenticare tradizione e cultura del proprio passato per cercare continuamente di incanalare la conoscenza tramandata dai nostri padri, la stessa civiltà che ci portiamo dentro anche da secoli, sulla strada facile, ma spesso assai povera di valori, di un presunto progresso. Tali valori, di qualunque entità essi siano, vanno riaffermati: vanno riaffermate la cultura e le radici della nostra storia perché

attraverso un loro recupero possiamo portare sensibilità, idealità, vero progresso sociale fra la gente.

Mi si permetta un'ultima considerazione. Lasciata la Val Badia ho presenziato alla festa delle guide in quel di Courmayeur il 15 agosto. La tappa al cimitero ove riposano troppi amici e maestri è stata, come sempre, nota commovente: lo sono state meno le "stecche" di una banda locale nell'esecuzione della celebre e rituale *Montagnes Valdôtaines*. Ma che dire, spaziando in altro settore, delle strazianti esecuzioni da parte di un gruppo musicale della marina durante i Mondiali di calcio, degli inni nazionali del Camerun e della Gran Bretagna, il classicissimo *Dio salvi la regina*? Non mi si dica che per ascoltare qualcosa di decente bisogna affidarsi alla sola banda dei carabinieri!

Inglese, americani e russi una volta in Germania trovarono modo di tornare con profitto a scuola di armonia: "Grecia capta, ferum victorem coepit".

E noi popolo di eroi, di santi, di navigatori, di poeti e di artisti, di trasmigratori, di colonizzatori? I fatti citati dimostrerebbero che Verdi, Rossini e Donizetti sarebbero stati geni isolati. Ma anche la Val Badia è Italia! Perché non approfittarne?

Gianni Pàstine

Lettere alla rivista

Caro Direttore, nell'ultimo numero dello scorso anno la rivista pubblicò la rievocazione di un Natale della guerra 15/18 fatta da Walther Schaumann. Tale scritto mi ha fatto rivivere un mio Natale in guerra, sul fronte russo. Cinquantun anni fa, appunto il 25 dicembre 1941. Il Comando della Divisione Celere, cui appartenevo, s'era sistemato, per svernare, a Katik, un paese a sessanta chilometri dal bacino del Donetz e a dieci dal fronte. Noi telegrafisti

c'eravamo sparsi tra le povere isbe, praticamente abbandonate dalla popolazione.

Era Natale e v'era un gran daffare. Si desiderava far festa, si voleva creare a migliaia di chilometri di lontananza il calore delle nostre famiglie. Ma improvvisamente, verso le dieci, la tromba fa sentire il segnale d'allarme. Abbandonammo pentole, pentolini, occupazioni domestiche per correre a rapporto al Comando. La notizia fu presto nota: di primo mattino reparti nemici, a piedi e a cavallo, avevano superato le nostre linee e si stavano ora dirigendo su di noi.

L'ordine fu di porci a difesa del villaggio, prendendo posizione all'interno delle prime case. La temperatura esterna segnava i meno 40°.

Fino a quel momento, seppur vicini, eravamo mentalmente lontani dal fronte e dall'idea di dover sparare. Noi telegrafisti, il "nemico" l'avevamo visto soltanto nelle lunghe colonne dei poveri prigionieri che scendevano verso le retrovie.

D'improvviso sul filo d'orizzonte della sterminata steppa si intravidero dei puntini, che si ingrandivano velocemente. Poi furono più nitidi e vicini: erano cosacchi in sella ai loro cavallini.

Rotti i vetri puntammo i nostri moschetti, in attesa dell'ordine di sparare per attuare l'estrema difesa. Ma quale fu il nostro stupore nel vedere che, arrivati ormai vicini, i cosacchi si fermarono e si sparpagliarono lateralmente. Il tempo scorreva intanto pesante. Poi un rumore di motori che dopo un po' si rivelò per quello di una cinquantina di panzer "Tigre".

L'incubo era così finito. Il nostro Natale era rimasto incruento. I cosacchi spariti di nuovo nella steppa immensa e noi a rientrare nelle isbe per recuperare qualcosa della nostra sognata atmosfera e di ciò che avevamo lasciato in pentola. Gradualmente l'atmosfera ritornò e anche l'appetito.

Ancora oggi nel rievocare quei momenti mi sento accapponare la pelle. Questo è stato il Natale 1941 dei disponibili della 103ª Compagnia radio telegrafisti della Divisione Celere. Quanto diverso da quelli di oggi, frastornanti per réclame e commercio!

Bruno Calvi

libri

DOLOMITI

Il panorama editoriale si arricchisce di una pubblicazione il cui titolo "Dolomiti" dovrebbe essere uguale, o quasi, a quello di un imprecisato numero di volumi e guide di ogni formato. È sufficiente una rapida scorsa per accorgersi subito che si tratta invece di un'opera editoriale di grande pregio e certo destinata a occupare una posizione di assoluto rilievo nelle biblioteche degli appassionati di montagna; un'idea regalo che potrà varcare i confini dell'oceano. Gli autori sono una garanzia; *Riccardo Cassin* continua a sorprendere per l'eccezionale vitalità che l'età non intacca. Il suo panorama storico-geografico sui principali gruppi dolomitici e sugli alpinisti che da John Ball a Reinhold Messner hanno scritto la storia si fa apprezzare per incisività e sintesi. Le Dolomiti sono un universo talmente vasto e variegato che sarebbe comunque impossibile riassumere tutto in poche decine di pagine. *Luca Merisio*, di mezzo secolo più giovane e figlio d'arte, si esprime già da professionista navigato ma con quel tocco di originalità (certo non facile da individuare in montagne così famose come le Dolomiti) che lo avvicina all'artista che sa coniugare differenti realtà ed aspetti. Il pensiero di questo autore va interpretato seguendo la proposta di 10 itinerari. Le immagini sono altamente spettacolari ed avvincenti, spesso scattate da prospettive inconsuete e nell'ampia raccolta spiccano gli straordinari e ricercati effetti dovuti al contrasto di luci. La carta particolare e l'esperienza dell'editore hanno contribuito a valorizzare ulteriormente scenari che ogni vero appassionato della montagna vorrebbe conservare gelosamente nel proprio spirito e sollecitano sentimenti di nostalgia ogni qualvolta la normale attività quotidiana ci porta a vivere in ambienti così profondamente lontani da quei mitici e irripetibili paesaggi.

Cesare Lasen

Dolomiti, di Riccardo Cassin e Luca Merisio. Grafica & Arte, Bergamo, 1992. Volume di grande formato (cm 25,5 x 33,5), di 232 pagine.

È indubbio che, appassionati quali siamo di montagna e delle molteplici attività che in essa possiamo svolgere, aiutati poi dalla copiosa, anche non sempre rigorosa, letteratura di settore, siamo divenuti nell'ultimo decennio dei buoni, forse ottimi conoscitori delle arrampicate, delle alte vie, dei sentieri che solcano meravigliosi la catena alpina.

Non è stato difficile del resto entusiasmarci perché di questi luoghi ci hanno "venduto" la bellezza con scrupolosa e costante pubblicità.

Quanto alla meno appariscente ma non meno suggestiva natura che ci aspetta appena fuori dalla periferia delle nostre città, confessiamolo, non siamo mai riusciti a guardarla con molta attenzione, quasi che essa rappresentasse un impegno di rango inferiore o comunque si trattasse di terreno fruibile da anziani e famigliole in cerca di sensazioni facili.

È sempre una questione di apertura mentale ma soprattutto di conoscenza, e poi tutto appare sotto un'altra ottica.

La giovane casa editrice "Cierre" di Verona con una sua specifica collana è venuta in questi ultimi anni a proporre, con non poco coraggio, un mondo appena fuori casa, a volte al confine stesso dell'ultimo condominio delle città e che pure tante sorprese riserva, in bellezza di paesaggio e suggestione.

Sei i titoli "testati", per ora, che vanno a coprire dalla Valpolicella ai Lessini in territorio veronese sino ai Colli Berici ed Euganei per scendere alle colline moreniche mantovane. La struttura delle pubblicazioni è semplice e di pratica consultazione: una scheda iniziale con panoramica essenziale dei dati necessari (accesso, lunghezza e luogo di partenza), quindi una breve descrizione ambientale per favorire il lettore nella scelta, infine punto per punto il tragitto con una bibliografia conclusiva per chi volesse saperne di più.

Anche la veste grafica è apprezzabile pur nei costi contenuti.

Svelto e pratico il formato, un quaderno dallo spessore leggermente fuori media, con uso di caratteri e colori che aiutano non poco l'individuazione di ciò che interessa. Stimolati da due recenti stagioni invernali, inusuali come precipitazioni nevose, abbiamo verificato sul campo alcune di queste pubblicazioni rimanendone pienamente soddisfatti, non solo per le carat-

teristiche delle informazioni ma soprattutto perché a noi, veronesi di nascita ma poco conoscitori della nostra terra, sono riuscite a far cogliere aspetti di essa che solo la nostra "presunzione" ci aveva per anni fatto trascurare.

Marco Valdinoci

Escursioni in Valpolicella, in Lessinia Occidentale, in Lessinia Orientale, di E. Cipriani, pagg. 80, L. 15.000; pagg. 88, L. 15.000; pagg. 104, L. 17.000.

Escursioni sui Colli Euganei, di A. Pettenella, pagg. 176, L. 18.000.

Escursioni nei Colli Berici, di A. Girardi, pagg. 140, L. 18.000.

Escursioni nelle colline moreniche mantovane, di A. Benato, pagg. 90, L. 15.000.

HIMALAYA E KARAKORUM VALLI E POPOLI DEGLI OTTOMILA

Il libro, scritto al termine di una campagna etnografica nell'ambito del progetto Ev-K2 CNR, è la "fotografia" dell'Himalaya-Karakorum alle soglie del duemila, dedicata alle vallate ed ai popoli che fanno capo alle grandi montagne di ottomila metri. Sono 2400 chilometri di grandi montagne di cui dieci di 8000 metri nell'Himalaya e quattro nei 450 chilometri del Karakorum che della prima ne costituiscono il prolungamento.

Perché si citano questi ottomila? Ma perché sono stati teatro delle più recenti ed incisive modificazioni. Il governo del Nepal ha lanciato una campagna internazionale, proprio all'inizio del 1992, per cercare di ripulire l'Everest da 50 tonnellate di rifiuti abbandonati nel corso di ben 127 spedizioni. E la situazione sugli altri ottomila non è certo più incoraggiante.

Sedici anni or sono Mario Fantin dedicava un libro, dall'identico titolo, alle genti himalayane che riteneva all'epoca, anche se inconsapevoli, «felici custodi di un gioiello del globo terrestre». Il libro Corbellini-Diemberger ne risulta la continuazione ideale. Giancarlo Corbellini tutti lo conoscono per i suoi studi nell'ambito della geografia umana e Hildegard Diemberger, figlia del grande alpinista Kurt, primo conquistatore del Broad Peak e del Daulagiri, etnologa e tibetologa dell'Università di Vienna, vi ha curato le parti riguardanti le religioni himalayane e i gruppi di lingua tibetana (essa parla perfettamente il tibetano).

I tempi cambiano e l'universo dell'Himalaya (come dicono gli autori) è tutt'altro che immutabile. Negli ultimi anni ha vissuto profonde trasformazioni socio-economiche. Si è costruita una rete di strade sempre più fitta e ha registrato lo sviluppo di un turismo sempre più invadente che, fra l'altro, ha contribuito alla penalizzazione del patrimonio forestale. Un po' dappertutto mancano le strutture sanitarie, centinaia di bambini muoiono per le epidemie. Manca persino l'acqua potabile. Ci sarebbe quindi molto da fare.

Quale l'utilità di un libro del genere? Il libro torna utile per capire meglio il territorio e le genti, per chi vi fa turismo, trekking o alpinismo. «Oggi l'esperienza diretta fa notare come siano troppi i turisti che vanno a fare un trekking con la stessa preparazione (non fisica ma culturale) con cui possono andare alla spiaggia» (L. Gribaudo).

Il libro consegna a questi sprovveduti pagine di ecologia, di ricerca scientifica, di economia. Ma non solo. Anche di antropizzazione, di religioni, di architetture civili e non. Insomma, un libro da leggere prima di vivere le piccole o le grandi avventure himalayane.

Armando Biancardi

Himalaya e Karakorum - Valli e popoli degli Ottomila, di Giancarlo Corbellini e Hildegard Diemberger - Form. 19x28 rilegato - Pagg. 159 con numerose illustr. in b.n. e a colori - Zanichelli Editore - Bologna - 1991 - L. 48.000.

EUROPA EXPLORER

Ecco un libro "intelligente". Volto alla risalita, in ogni stagione ma specie in quella invernale, delle più elevate montagne degli stati, per lo più europei, mèta di avventure con gli sci e in mountain bike. Esso non disdegna di interessarsi di architetture civili e religiose, di penetrare nei Musei, di mète culturali insomma, di mète paesaggistiche, di mète semplicemente etnico-turistiche.

Un libro che spazia sull'Europa con ventinove viaggi-avventura, dai ghiacciai della Norvegia e dell'Islanda alle nevi avare della Spagna meridionale e dell'isola di Creta, con scorribande in auto per il bel mucchietto di duecentomila chilometri, in

Franco Gionco, nato a Bolzano dove risiede, è uno scialpinista a tempo pieno, appassionato viaggiatore (uno degli ultimi sempre più rari e veri "viaggiatori"). Collaboratore di periodici specializzati, egli realizza reportages di sci e di avventura nel mondo, dal Giappone, dal Canada, dagli Stati Uniti, dalla Nuova Zelanda, dall'Africa.

Qui, al racconto di viaggi è affiancata una "scheda" della nazione in cui il viaggio viene effettuato ed evidenzia dati essenziali sulle caratteristiche geografiche, sulle maggiori attrattive turistiche, porgendo informazioni pratiche per organizzare una vacanza fra la scoperta di bellezze naturali inaspettate e l'incontro con civiltà vicine eppure diversissime. Le fotografie che accompagnano il volume sono state realizzate appositamente dall'autore e ve ne sono alcune che si possono considerare ottime.

Il libro si chiude con un Gionco che recita la poesia del proprio amore con i bianchi ghiacciai della Val Senales, delle Dolomiti di casa, dei verdi pascoli della Val Sarentino. E come ignorare la bella foto della processione in quest'ultima valle dove confluiscono tradizioni secolari?

Di tutti gli stati interessati, con una impostazione grafica accattivante, vengono date notizie sulle vie di accesso, sugli uffici turistici, sui documenti indispensabili, sul soccorso stradale e via dicendo.

Sulla Terra non c'è più niente da scoprire? Non è vero. Basta avere occhi e cuore ben disposti e l'avventura è qui, in Europa, o addirittura agli angoli della propria casa.

Antonio Ghini, nella sua "Introduzione" si chiede perché fra tanti viaggi siano stati scelti quelli europei. Semplice: «perché sono gli itinerari più facilmente ripetibili e percorribili, a portata d'auto». Il libro insomma è «un vademecum per chi ama l'escursionismo alpino», ma anche «una miccia che accende l'entusiasmo in chi ancora non lo pratica».

Armando Biancardi

Europa explorer, di Franco Gionco - Form. 22x29 rilegato - Pagg. 192 con 130 illustrazioni a colori e 20 cartine - Editrice De Agostini - Novara - 1991 - L. 40.000.



Dall'assemblea dei delegati sezionali un momento di stimolante riflessione

A Roma nei giorni 14-15 novembre

Gli amici della sezione di Roma avevano avanzato due anni or sono la loro candidatura per l'assemblea dei delegati 92 con qualche patema d'animo. Ce la faremo, saremo all'altezza con la tradizione?, tali i loro interrogativi. Ma fin dal primo contatto i delegati convenuti alla Domus Pacis il 14 novembre hanno percepito che la macchina organizzativa era invece assai impostata.

Abbiamo vissuto così un paio di giorni a Roma come ci ritrovassimo tra amici di vecchia, vecchissima data. La passione canora, nei momenti deputati alla pausa, è servita da ulteriore legame.

I lavori dell'assemblea si sono condensati lungo l'intero pomeriggio del sabato.

Apertisi con il saluto di Ilio Grassilli presidente della sezione romana, sono proseguiti con la relazione morale del presidente centrale Giuseppe Pesando, con quella amministrativa letta dal segretario Piero Lanza e poi via via con la verifica di taluni stati di salute: delle sezioni, della rivista, dell'attività organizzata di pratica alpinistica.

Il consuntivo 92 ha segnato un cammino nel complesso confortante: un trend di crescita degli associati, la conferma di una buona attività, un interesse esterno verso il sodalizio che fanno ben sperare per uno sviluppo ulteriore.

Ciò che ancora una volta si è colto, e che è da guardare come premessa di *nuove primavere*, è la consapevolezza che il sodalizio debba ritrovare sempre nell'ambito della propria attività, delle motivazioni che sostanzialmente giustificano lo stare assieme, l'entusiasmo del far montagna, la fatica dell'organizzazione routinaria.

Da sempre ci è stato detto, e l'abbiamo

condiviso, che queste motivazioni sono esplicitate con parole chiare (anche se in qualche modo datate) in un paio di articoli dello statuto. Il richiamo ad essi ha consentito al sodalizio di passare indenne da abbastanza recenti periodi di confusione, ma è altrettanto indubbio, e se ne è parlato molto in Presidenza Centrale, che i tempi appaiono maturi per aggiungere *una marcia in più* a queste indicazioni statutarie, che meglio richiamino la *coerenza tra fede ed azione*.

Con questa prospettiva, prendendo lo spunto dalla necessità di riordinare tecnicamente i contenuti e i richiami statutari, la Presidenza Centrale ha impostato un'ipotesi di aggiornamento motivazionale, le cui ragioni ha compiutamente illustrato Renato Montaldo sul precedente numero della rivista.

Fuor di ogni dubbio che l'alpinismo è materia neutra: quante volte l'abbiamo ribadito! Ma nulla in contrario (anzi) che lo si possa esercitare con un'anima e con una mente atte a diventare, per riprendere un pensiero di padre Antonini, stimoli! "verso la verità in un cammino nella libertà".

L'assemblea non ha però portato a definire il tema dello statuto, probabilmente non ancora maturo per una adeguata sintesi motivazionale, che nel rispetto della identità originaria sappia invitarci ad essere operatori di "cieli nuovi e terre nuove". Il cammino non è certo facile perché esso invita ad una coerenza, ad una apertura, ad una missionarietà "sur la route" (per rammentare la spiritualità di père de Foucauld), che possono assai pesare. A questa ricerca di gioiosa e serena proposta deve tendere ancora la Presidenza Centrale, di certo anche con il confronto, con il consiglio di altri amici.

La "stella" cui tendere deve essere proprio questa, sia per essere capaci di una affascinante proposta per quanti sentono di non poter esaurire la loro motivazione in un puro alpinismo

d'azione, sia per percorrere assieme una crescita umana nel segno della solidarietà del servizio, della scoperta del più profondo significato dell'amicizia, della gioiosa e gratuita testimonianza di fede cristiana.

Sotto questo profilo non deve emergere delusione per la pausa emersa dall'assemblea di Roma; semmai leggendo l'accadimento con la giusta chiave si trova in esso l'invito a *macerare* il seme dell'aggiornamento, perché esso diventi piena consapevolezza, non semplice lettera. All'interno dell'assemblea vi sono stati due contributi che debbono essere ricordati per approfondire questa matura ricerca di approfondimento.

Uno ci è stato dato con il saluto di don Carlo Mazza, responsabile per la C.E.I. della pastorale per lo sport e il tempo libero, che già era stato tra noi all'assemblea di Vicoforte. Don Carlo ci ha offerto alcune riflessioni da registrare e su cui crediamo si debba far memoria per verificare il nostro impegno quotidiano. La prima è conseguente alla analisi della società, di cui siamo partecipi, sempre più secolarizzata, e don Carlo si è domandato se il nostro sodalizio, pur nella neutralità della materia non possa essere strumento per accostare quanti esso avvicina alla *provocazione* del messaggio cristiano. La seconda investe la responsabilità dell'educare attraverso il far montagna, in modo che esso non diventi effimero momento di aggregazione ludica ma consapevole apertura anche alle più giovani generazioni, con un reale servizio quindi alle famiglie e alla società.

La terza riflessione è stato invito a porre nello zaino una forte carica di spiritualità in modo che - scontata la capacità tecnica - essa esprima *un senso* ulteriore della vita.

Ed infine è venuto da don Carlo l'invito ad esercitare il carisma della partecipazione all'interno della società e della Chiesa, in quanto - aggiungiamo noi - *nessun uomo è un'isola*.

Quelle portateci da don Carlo non sono riflessioni estranee alla nostra cultura di singoli e di sodalizio. Il sentirle richiamare diventano ancor più imperativo ad assumerci la nostra porzione di responsabilità.

Il secondo momento forte ci è stato donato da padre Bernardo Antonini,

servita e socio della sezione di Roma, che ci ha condotto a considerare il senso profondo della nostra coerenza di credenti all'interno di una norma statutaria, che connota il nostro *essere incarnati* nel mondo sia sotto il profilo dei principii ispiratori, sia sotto quello della responsabilità educativa.

Egli ci ha accompagnato ad una lettura della norma, che va oltre il precetto, che investe con maturità un modo di porsi del cristiano nella società, in ogni suo atto, e quindi anche nello specifico dell'alpinismo, svolto individualmente o come sodalizio.

Ci pare sia, nel concreto, il discorso della coerenza e dell'apertura agli altri, per far sì che "i limiti e i legami propri di un sodalizio diventino momenti simbolo molto fecondi, qualora profondamente vissuti e comunicati". Padre Antonini ha toccato conseguentemente il tema della libertà e della verità, due facce della medesima realtà sottolineando che la nostra libertà di cristiani sta nel Cristo, fonte appunto di ogni libertà.

Attraverso di *Lui* matura quindi la nostra capacità di essere tramite di comunione e di conseguenza la nostra sostanziale scelta cristiana. E' anche questo un terreno su cui la G.M. cammina volentieri e con sicurezza. Non ci pare infatti che la G.M. rispettata che fosse la coerenza, non sia mai stata pervasa da tendenze "temporalistiche" e che anzi nelle singole realtà abbia sempre dimostrato una cultura ecumenica ante litteram.

L'invito che padre Antonini fa al sodalizio di "cogliere il senso profondo della sua storia" approfondendo il modo di essere cristiani nel mondo, compagni di viaggio di chi cristiani non sono ci coglie ben compresi di questo dovere. L'invito ancora ad essere "gli uomini dell'impossibile" prendendo spunto da altra suggestiva proposta del Vangelo, pure ci incoraggia all'*aggiornamento*, consapevoli più che mai che l'essere portatori di una fede, di un dono da non sotterrare, non può ridursi alla osservanza di una lettera dello statuto, di un precetto. Richiede ben di più, precisamente l'*apertura* agli altri, il sapersi "prendere cura degli altri" secondo l'invito che Gesù ha fatto a Pietro, come ci ha richiamato Padre Antonini.

Ma tanto più si sale nella scala

Welzenbach dello spirito e tanto più ci deve accompagnare la consapevolezza della nostra propria *identità*, da rispettare per responsabilità associativa verso quanti vengono a noi in forza d'essa e di far rispettare come regola di civile convivenza. Insomma una chiarezza che onori la verità nella carità. Crediamo così pure noi, come ci ha indicato padre Antonini, che la verità debba "nutrire la fantasia", in modo che sia dato anche a noi di *sentire* che "gli angeli, in Paradiso, giocano". Un occhio fanciullo quindi, l'occhio appunto della fede, che in forza della sua naturalezza sa porsi gioiosamente verso il mondo. Un invito, che dobbiamo accogliere e meditare per inserire questa tensione in una sintesi statutaria *propositiva e stimolante*, sfida alla nostra realtà di cristiani. Che lo Spirito del Signore ci aiuti davvero in questa maturazione. Ad essa non saranno estranei gli stimoli che ci sono giunti da don Mazza e da padre Antonini.

L'Assemblea ha svolto poi l'ulteriore suo programma. A parte viene riportato il calendario che nel '93 segnerà i vari momenti degli incontri intersezionali. Conclusi i lavori una bella Eucarestia celebrata da padre Antonini e da don Giovanni Cereti, che nel concreto ci ha espressi per quello che desideriamo essere.

Alla sera un caloroso "star assieme" con canti vari e con le diapositive di Toni Feltrin, che documentavano le settimane d'alpinismo e di scialpinismo '92.

La domenica mattina una visita, assai ben preparata dagli amici romani, alle vestigia di Ostia Antica. Poi il rientro alla Domus Pacis, il *prandium*, un seguito comunitario che ci ha rivelato la sottile verve romanesca di Pietro Marocchi, indi i saluti e la via di casa.

Agli amici romani il grazie per quanto ci hanno offerto con tanto calore umano e con perfetta organizzazione. Anche a Roma s'è sperimentato cosa significhi essere nella G.M.

E con il rientro la consapevolezza che i "pensieri" di don Carlo e di padre Bernardo debbono essere coltivati, assimilati, fatti sintesi del nostro quotidiano, in modo da percorrere le strade della città e le vie dei monti essendo sempre più noi stessi. Ed ora arrivederci a Vicenza a fine ottobre '93

Giovanni Padovani

Calendario degli appuntamenti intersezionali per il 1993

28 febbraio:: Gare sezioni venete, organizzate dalla sezione di Padova.

13/14 marzo:: XXVI Rally scialpinistico a Cenosio in Val Maira, organizzato dalla sezione di Moncalieri;

28 marzo - 6 aprile:: Il settimana di pratica scialpinistica (Commissione centrale di alpinismo e sezione di Cuneo);

9 maggio: Benedizione alpinistica, Pale di S. Lucano-Malgonera, organizzata dalla sezione di Venezia;

22/29 agosto: XVII settimana di pratica alpinistica a Chialvetta in Val Maira (Commissione centrale di alpinismo);

10/12 settembre: incontro intersezionale al Bivacco Carpano-Vallone del Piantonetto, organizzato dalla sezione di Ivrea;

30/31 ottobre: assemblea dei delegati a Vicenza.

Una "cordata" nel ricordo di Pier Giorgio Frassati

Promosso da Pietro Pulici, coordinatore de *La cordata dell'amicizia* s'è tenuto a Verona il 24 ottobre presso l'Istituto don Bosco, un incontro aperto alle realtà della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia Romagna, che nel nome di Pier Giorgio Frassati si trovano impegnate nel campo sociale, caritativo, pastorale ed educativo.

All'invito trasmesso familiarmente con un "passa parola" e con un comunicato ospitato da *Avvenire* e da varie testate diocesane hanno risposto più di settanta persone, ben articolate tra sacerdoti e laici e per età. Pure presente, e festeggiata per il traguardo dei novant'anni raggiunto in piena freschezza di mente e vitalità Luciana Frassati Gawronska.

V'è stata dunque un'ampia e lusinghiera risposta che sottolinea l'attualità della

Notizie dalle Sezioni

Roma

testimonianza data da Pier Giorgio, la sua capacità d'essere concreta proposta di vita e di impegno per la gente d'oggi. È da notare infatti che il riferimento a Pier Giorgio Frassati datosi da queste realtà è fenomeno del tutto spontaneo e non guidato, dipendente unicamente dal fascino che promana la figura di questo giovane laico, che ha vissuto la sua "inconsapevole e non ricercata santità" sulla strada giornaliera della sua breve vita, tra studio, famiglia, attività caritativa, preghiera, passione per la montagna, il tutto non certo facilitato dalla sua condizione sociale privilegiata, partecipe poi di una famiglia lontana dal capire tanta radicale scelta cristiana. Una constatazione questa che ha portato Pietro Pulici a fare de *La cordata dell'amicizia* un punto di riferimento informale al fine di mutuare le reciproche esperienze e di esaltare il molto bene che si continua a produrre, pur senza clamore, nel nome di Pier Giorgio Frassati.

L'incontro è stato aperto da una meditazione di don Silvano Berto, responsabile del centro studentesco diocesano di Padova che ha portato la riflessione "Nel solco di Pier Giorgio e nello spirito della Cristifideles laici". Sono poi seguite numerose comunicazioni che hanno dato voce alle singole esperienze: Simona Amadio di San Benedetto del Tronto, Giovanni Ardesi di Pralboino (Bs), Luciano Basso di Torino, don Giorgio Bellei di Modena, Eugenio Beluffi di Asola (Mn), Davide Bertolani di Vezzano (R.E.), don Romeo Bettio di Padova, don Giuseppe Bogatto di Vigliano (Vc), Nanda Parmiggiani Salsi di Correggio (R.E.), Giancarlo Perini, Sergio e Giulio Terragnoli di Verona. Un risultato, quello del 24 ottobre, che è andato al di là di ogni ottimistica previsione e che induce a proseguire in questi incontri, senza pur dare ad essi una configurazione istituzionale, per allargare la rete degli amici di Pier Giorgio e per trovare conforto nella testimonianza umana e cristiana che nel suo nome viene calata nel mondo. È probabile che nel prossimo anno qualcosa di simile abbia ancora a maturare. Chi desiderasse esserne al corrente può far riferimento a "Cordata dell'amicizia" - C.P. 14235 - 20140 Milano.

Le attività invernali sono state caratterizzate dallo sciscursionismo e dal trekking. Come ormai da tradizione, gli ultimi tre giorni delle vacanze natalizie hanno aperto il calendario 1992 con la prima proposta di sciscursionismo a Pescasseroli. Quest'anno il numero dei partecipanti è aumentato rispetto al 1991 di ben il 50 per cento: nel senso che è passato da 4 a 6. Questi piccoli numeri non stupiscono: con una popolazione sezionale largamente costituita da "emigrati" (prevalentemente del nord) il periodo delle festività di fine d'anno porta alcuni soci fuori Roma. Molti di più, infatti, eravamo alla due giorni di Rocca di Mezzo con tanta neve e tempo splendido e alla terza uscita a Campo Felice l'8 marzo, dove la neve fresca ha costretto a sperimentare l'uso della mortadella quale ottima sciolina antizoccolo. L'inclemenza del tempo ha invece costretto ad annullare la proposta di fine stagione, ai primi di aprile, nel Parco d'Abruzzo: quella che doveva essere una grande traversata si è risolta in una grande spaghiettata in una trattoria di Civitella Alfedena.

A quelli che non amano la neve molte zone ancora quasi vergini della nostra regione offrono ottime opportunità di camminare in aree di grande interesse naturalistico e archeologico.

I nostri trekking di questo inverno (sempre con partecipazione superiore alle 50 persone) ci hanno permesso di scoprire le selvagge gole del Treia, di insinuarsi fra le suggestive cascate di Castel Giuliano, di gustare (grazie alla diligente preparazione di una giovane socia archeologa) la zona etrusca di Luni sul Mignone, di percorrere (anche con 1200 metri in galleria) il tracciato della linea ferroviaria abbandonata che da Orte portava a Civitavecchia attraverso la ricca area mineraria di Allumiere.

Con i mesi più caldi abbiamo cominciato a salire: il monte delle Fate (m 1090), nel gruppo degli Aurunci/Ausoni, dove i pastori locali usano ancora le caratteristiche calzature chiamate ciocci; il lago della Duchessa, a quota 1800 sotto il Velino, dove siamo riusciti ad effettuare il nostro primo collegamento walky talky fra la testa e la coda del gruppo; il monte Meta (m 2242) nel versante laziale del Parco d'Abruzzo, senza peraltro poter raggiungere la vetta ed effettuare la discesa sul versante abruzzese a causa del ritardo con cui il sole è arrivato all'appuntamento dopo la forte pioggia che ci ha accolto allo sbarco del pullman; il monte Vettore (m 2476) al confine tra Umbria e Marche, poco distante da Norcia e dominante la piana di Castelluccio, due chilometri di pianoro a quota 1.400 che meritano una gita anche soltanto per la stupenda fioritura che offre nel mese di giugno.

Non abbiamo camminato, ma ci siamo ugualmente mossi molto nel fine settimana del 9-10 maggio: la

nostra tradizionale pausa di riflessione, dedicata quest'anno al valore della corporeità. Siamo stati ospiti nel viterbese di una casa, appartenente al Centro per l'educazione attiva, particolarmente attrezzato per insegnare le più moderne tecniche di comunicazione attraverso l'espressione corporea. Nel pomeriggio di sabato abbiamo visto muoversi agilmente e danzare gioiosamente anche i soci più rigidi, nella mattinata di domenica il nostro socio p. Bernardo ha introdotto il tema oggetto dell'incontro con una incisiva riflessione alla quale è seguita una discussione e, a conclusione, la celebrazione della Messa.

La sede è stata sempre aperta il venerdì sera ma pochi soci hanno già imparato... la strada per raggiungerla, salvo le due volte nelle quali era

contemplato un programma "culturale" specifico: la efficacissima "presentazione di un alpinista" (Emilio Comici) curata dopo molto studio e lavoro da un nostro socio (senza pretesa di far concorrenza a Dalla Porta Xydias) e la utilissima "serata sui materiali" che ci ha confermato quanto siano "primitive" le nostre attrezzature. In estate l'attività si è interrotta ma nell'ultima settimana di agosto venti "vecchi" si sono ritrovati a Pescul in Cadore dove, per il timore che il tempo cambiasse, ogni giorno e per tutta la settimana hanno scarpinato per sentieri o salito ferrate: nello stesso periodo quattro "giovani" hanno partecipato con grande soddisfazione alla settimana di pratica alpinistica allo Chapy d'Entrèves, nella casa "Natale Reviglio", sperimentando la tecnica della salita su ghiaccio e l'emozione del battesimo dei quattromila. Le gesta di queste due settimane sono state documentate nell'incontro del 2 ottobre che ha segnato la ripresa stabile dell'attività in sede.

LA SOCIETÀ

Studi, ricerche, documentazione
sulla dottrina sociale della Chiesa

2/92

J. MEJIA

Ruolo del Vescovo nella diffusione e
applicazione della DSC

P. CARLOTTI

Dottrina sociale e teologia morale

G. DAL FERRO

La politica come servizio nella Centesimus annus

J.L. ILLANES

Lavoro, produttività e primato della persona

*Il Minidossier per l'animazione è dedicato a:
Legge e legalità*

2/92

M. TOSO

Dottrina sociale della Chiesa e spiritualità

G. GATTI

Individualismo e solidarietà in economia

G. FILIBEK

Il diritto allo sviluppo

J. SCHASCHING

Diffusione e applicazione della dottrina sociale
nei paesi postcomunisti

E. COLOM

Giustizia e carità

*Il Minidossier per l'animazione è dedicato a:
L'economia*

ABBONAMENTO 1993

Quattro fascicoli annui L. 35.000

C/C Postale 15194376 intestato a:

COOP. CERCATE - Via T. Da Vico, 14 - 37123 VERONA

COPIE SAGGIO A RICHIESTA

Genova

La primavera ha visto la conclusione del Corso di scialpinismo con le uscite al M. Camoscere in Val Varaita (27 presenze) e alla Punta Parrot del M. Rosa (31 presenze).

A conclusione del corso un allievo ci ha passato le seguenti considerazioni:

«Il corso, che a dire il vero era iniziato in modo piuttosto avventuroso con quell'indimenticabile discesa su rododendri al chiar di luna, si è concluso riservando a chi non si è arreso alle prime difficoltà due splendide gite.

L'uscita in Val Varaita, di cui resta solo il rammarico di non aver potuto raggiungere la vetta (del M. Camoscere) ha rappresentato il trampolino di lancio per affrontare il M. Rosa, conquista che, a parte qualche delusione per l'alta quota, credo abbia offerto a molti la grande emozione di essere arrivati tanto in alto, in un pianeta di neve e di ghiaccio così vasto ed affascinante.

«Ingrazie a nome di tutti gli allievi, che hanno partecipato con entusiasmo ed impegno, Federico e Luciano, che con molta pazienza ci hanno impartito le nozioni fondamentali e i rudimenti tecnici della disciplina; Padre Cleto che ci ha aiutati a meditare il valore della montagna per la scoperta di Dio, di sé e degli altri; l'Associazione tutta che ci ha seguito e assistito costantemente dandoci un grande senso di sicurezza e conforto, con l'invito spassionato a riproporre queste magnifiche esperienze a chi voglia accostarsi a questo diverso modo di fare sci, certo faticoso e talvolta impegnativo ma proprio per questo così sano, appagante e pure... ecologico».

Il cattivo tempo ha invece impedito le altre uscite scialpinistiche programmate alla Presanella e al Rimplishorn.

L'attività escursionistica è proseguita con regolarità: tutte le gite in programma sono state effettuate: la traversata Creto-Scoffera, la puntata in Umbria sui Monti di S. Francesco, il M. Armetta nelle Alpi

Liguri, la Cresta della Gallina all'Antola da Pentema e il Gran Bosco di Salbertrand. Il numero di partecipanti ha spaziato tra i 16 dell'Umbria e i 68 di Pentema. La gita cicloturistica in Lomellina, effettuata con la formula treno+bici ha avuto 15 adesioni, mentre 8 ne ha avuto l'uscita di torrentismo effettuata in Provenza.

Per quanto riguarda l'attività alpinistica, saltati i 4000 del Weissmies per le condizioni meteo, buon successo hanno avuto la Punta Savina nelle Alpi Marittime dove i 19 partecipanti hanno usufruito dell'ospitalità della Casa dei moncalieresi a S. Giacomo di Entracque e pure la Settimana di Alta Montagna (un ritorno a una consolidata tradizione!) svoltasi nell'Oberland Bernese, intorno alla quale han ruotato una ventina di partecipanti con salite ai 4000 del Mönch, della Jungfrau, del Fiescherhorn e del Grunhorn e ai 3800 del Grunegghorn.

Poco più che simboliche invece le partecipazioni alle gite alla Grande Casse e al Raduno intersezionale di Cima Undici, premiate peraltro da bellissime giornate e da ambienti di superlativa bellezza.

Due infine i partecipanti alla Settimana intersezionale di pratica alpinistica, svoltasi con base al rifugio Reviglio mentre parecchi soci, come di consueto, hanno trascorso una o più settimane ospiti dei torinesi nello stesso rifugio e svolgendo di lì una buona attività.

E veniamo all'attività di sede: tre serate han concluso la parte teorica del Corso di scialpinismo: la Storia dello scialpinismo svolta da Gianni Pastine, una lezione di pronto soccorso a cura di Giorgio Ghigliotti e una riflessione sulla spiritualità condotta da Padre Cleto; in quest'ultima occasione sono stati inviati inviti di partecipazione anche ad altre associazioni alpinistiche cittadine; anche se non si sono avute risposte ci sembra importante che la nostra associazione si faccia propositrice di un certo tipo di discorsi anche presso altri ambienti. Oltre a queste si sono avute altre due serate culturali: una in cui il prof. Enrico Martini ci ha proposto, con il taglio precipuo del naturalista, alcuni itinerari delle Prealpi Bergamasche e l'altra, presentata da Roberto Bixio, dedicata invece a una interessante trattazione fotografica delle città sotterranee della Cappadocia.

Mestre

Un'associazione alpinistica trova il suo senso nel "fare montagna": preparandosi ad essa, vivendoci, parlandone insieme. Lungo questa linea d'impegno si è svolta, anche nella prima metà di quest'anno, l'attività della nostra sezione.

Eccone di seguito le tappe più importanti, o almeno quelle ufficiali: scialpinistiche su Col Bricon e Corvo Alto; giro sciistico dei Quattro passi; gare intersezionali di discesa e fondo a Passo Rolle, organizzate da noi all'inizio di marzo; serate di diapositive con la guida alpina M. Venzo ("Montagna d'inverno tra avventura ed effimero"), l'I.N. di scialpinismo G. Visentin ("Nepal '91: Kangchenjunga"), il geologo R. Vianello ("Struttura morfologica delle nostre prealpi e del M. Baldo"), prime uscite escursionistiche al M. Baldo e a Cima d'Asta; quest'anno poi abbiamo ripreso un'antica

abitudine: un concorso fotografico nazionale, aperto anche ai non soci, avente per soggetto la montagna, con un risultato sufficientemente lusinghiero quanto alla qualità del materiale inviato, un po' meno per la quantità, soprattutto nella sezione bianco e nero. Tra aprile e giugno il corpo sezionale degli istruttori, guidato quest'anno da M. Boscaro e S. Fumiani, ha organizzato e svolto il XVII Corso di alpinismo: quasi una decina di allievi si sono cimentati con diseguale perizia tra "teoriche" e "uscite", realizzando, al di là degli obiettivi prefissati, un sano e sereno rapporto con quel "mondo più in alto"; ad aiutarli in questo loro primo approccio alla parete, molto utile si è rivelata la nostra palestra artificiale di arrampicata che, due volte alla settimana, dà la possibilità a tutti i soci di tenersi in allenamento.

Anche quest'anno fiori d'arancio nella nostra sezione: Sergio e Francesca, Maurizio e Daniela hanno deciso di continuare insieme una strada che senza dubbio passerà anche tra quei monti che tanto amano. Auguri!

Infine il martedì. Sì, perché al martedì sera di ogni settimana da noi è quasi una festa: la montagna diventa incontro, colloquio, programma, "ombre" e amicizia, forse talvolta anche scontro, ma sempre con chi si trova dalla stessa parte, sullo stesso sentiero: una via di fatica e onestà, di durezza e gioia.

Padova

Nella scia dell'assemblea dei delegati tenutasi a Roma, dopo quindici giorni abbiamo chiuso il nostro anno sociale con l'assemblea, le votazioni per il rinnovo del consiglio ed il conviviale incontro per il pranzo sociale.

L'affluenza di votanti è stata soddisfacente, i vecchi consiglieri sono stati pressoché tutti confermati; vi è stato però l'ingresso di un paio di giovani facce nuove, che, certamente sapranno contribuire positivamente per l'attività per l'anno che andrà ad iniziare e per il quale è in corso l'elaborazione dei programmi affidati a varie commissioni.

La sezione esprime un plauso al nostro Presidente "a vita" Angelo Polato, anche se lo stesso vede qualche ombra nella mancanza di ricambio; ma la sezione tutta è con lui visto il continuo plebiscito sul suo nome nelle elezioni.

Torino

Anche quest'anno maggio è stato piovoso, non permettendoci di effettuare le gite in programma. A giugno un'iniziativa indirizzata essenzialmente ai giovani ne porta un buon numero al Polluce ed alla punta d'Ondezana, sotto la guida esperta di Claudio Bernardi. Il loro entusiasmo è un incentivo per continuare su questa strada.

Ad agosto il nostro rifugio Reviglio ha ospitato una bella comitiva di giovani di diverse sezioni per la settimana di pratica alpinistica.

Mensilmente abbiamo effettuato delle serate di proiezione di diapositive in sede; in particolare ci ha entusiasmato Giulio Terragnoli con il suo viaggio ai

confini dell'ex URSS e della Cina per salire al Muztag-Ata.

In questo periodo nella nostra sezione ci sono stati numerosi lutti: la mamma di Fiorenzo Adami, la sig.ra Teresa Bongiovanni e Carlottina Rocco. Carlottina ha passato la sua ultima estate allo Chapy, al cospetto delle sue belle montagne e sorretta dal grande affetto di Elena. Alle famiglie rinnoviamo ancora le nostre condoglianze.

Qui in Piemonte la neve ha fatto la sua prima comparsa già in ottobre: speriamo bene!

Moncalieri

L'attività sezionale nella stagione estiva si è aperta con un significativo ed importante appuntamento nei giorni *13 e 14 giugno* a S. Giacomo di Entracque per il tradizionale incontro di amicizia. Quest'anno ricorreva il trentennale di presenza della G.M. nella valle di Entracque e si è quindi voluto, alla presenza delle autorità locali, esprimere un vivo e caloroso ringraziamento alla gente del Parco per l'ospitalità e l'accoglienza che, nel corso degli anni, si è consolidata in uno spirito di simpatia, di cordialità e di amicizia. Ad animare piacevolmente la serata di sabato ha provveduto la corale "La Baita" di Cuneo con una suggestiva esibizione all'aperto sotto un'incantevole volta di stelle.

Tra gli impegni alpinistici il calendario prevedeva a luglio l'ascensione alla Levanna Orientale, ma il persistente innevamento in quota e le avverse condizioni atmosferiche hanno fatto sì che la gita fosse limitata al rifugio Daviso, raggiunto da un buon numero di partecipanti tra giovani e meno giovani.

Pienamente riuscita, viceversa, la salita al Monte Gelé in Valpelline nei giorni *25-26 luglio*, confortata da un tempo stupendo.

In agosto si è svolto il 34° campeggio sociale a S. Giacomo d'Entracque; da registrare, come sempre, l'ampia, generosa disponibilità dei responsabili della casa per ferie che si sono avvicendati in turni settimanali, nonché di tutti coloro che hanno prestato la loro fattiva collaborazione per la piena riuscita del gravoso impegno e per il confortevole soggiorno degli ospiti. Si è avuta, in fatto di presenze, una buona partecipazione di soci e si sono potute effettuare diverse escursioni in un clima di ottima amicizia.

Nel mese di settembre si deve ricordare la gita in Francia al Pic de Rochebrune, nella zona del Col d'Izoard che, agli appassionati del ciclismo, richiama le epiche imprese di tanti nostri campioni, in uno scenario ed ambiente alpino molto particolare. Ed ancora l'ascensione alla Rosa dei Banchi, impegno alpinistico per i più dotati ed allenati e nel contempo l'escursione, più modesta, al Lago Miserin per gli altri, soddisfatti di fare le punte anche con il binocolo!

In ottobre il consueto appuntamento della cardata a chiusura dell'anno sociale a S. Giacomo: una giornata limpida e serena con le creste già innevate ed un momento intenso di spiritualità e di raccoglimento per gli ottanta presenti con la S. Messa celebrata da don Brignone, Parroco di Valdieri.

Sabato 7 novembre al Teatro Matteotti, nell'ambito

dell'Autunno Moncalierese, è stata ospite della sezione la corale CAI UGET di Torino che ha fatto registrare il tutto esaurito in sala ed ha offerto un'esibizione ad alto livello. Dopo lo spettacolo la sede di via Real Collegio ha accolto coristi, soci ed amici per una continuazione di serata, fino a tarda ora, degna di nota. Il giorno successivo si è svolta la gita a S. Besso in Val Soana con 19 partecipanti, tra cui parecchi "reduci" un po' assonnati della sera precedente, in una giornata splendida fra le punte imbiancate di neve.

Infine l'ultima escursione dell'anno il *22 novembre* al Burfarant - cima della Val Pellice.

A Lidia Mayore, che ha brillantemente conseguito la laurea in medicina e chirurgia con una tesi in otorinolaringoiatria, vanno i più vivi rallegramenti di tutti i soci per il prestigioso risultato conseguito e gli auguri per la sua futura attività professionale.

Venezia

Con l'arrivo della buona stagione, il *5 aprile*, la sezione veneziana si è ritrovata al completo presso un tipico ristorante collinare nelle vicinanze di Soligo (Treviso). Il programma gastronomico però, è stato anche arricchito e nobilitato da un programma culturale: la visita all'antica chiesa di S. Pietro di Feletto illustrata dalla socia Maria Fazzini e all'Abbazia di Follina.

Nei giorni *10-12 aprile* si è tenuta la gita alle Cinque Terre: tre giorni, viaggio compreso, vissuti intensamente dai 54 partecipanti. Favorito dal bel tempo tutto il programma.

Il *10 maggio* c'è stata una massiccia partecipazione all'incontro per la benedizione alpinistica ottimamente organizzato dagli amici di Padova. Sui Colli Euganei, presso le rovine del Monastero degli Olivetani, rese particolarmente suggestive dal recente restauro, c'è stata la Celebrazione eucaristica accompagnata da una serie di canti ottimamente eseguiti dal coro di Verona: un grazie sincero a tutti per la loro generosa ospitalità.

La gita alle Vette Feltrine del *24 maggio*, ha visto la sezione riunita alle Vederne (circa 90 soci) dove, per la disponibilità di alcuni soci e socie, è stata allestita nella conca prativa, una cucina da campo per offrire ai partecipanti l'ormai tradizionale rancio all'aperto: un modo per condividere tutti insieme la fatica, il disagio e il servizio come valori essenziali del nostro andar per monti.

Tra i molti impegni della G.M. non poteva mancare la bicicletata di primavera... fuori regione. Infatti la proposta di quest'anno ha previsto il trasferimento in pullman al Gran Bosco della Mesola, per visitarlo poi in bicicletta a noleggio. Al pomeriggio una gita in battello lungo il Delta del Po ha reso la giornata più che rilassante.

Tutte le altre gite programmate al rifugio Sette Selle, al Pasubio per la Strada delle Gallerie, al Gruppo del Brenta, alle Marmarole sono state effettuate in pullman con grande partecipazione (una media di 50 persone) ed entusiasmo. Suggestiva la S. Messa celebrata da don Gianni Scroccaro al rifugio Alimonta raggiunto sotto la pioggia battente. Era stato anche organizzato, per i primi giorni di agosto, un trekking nella Svizzera, in Bassa Engadina, ma è stato interrotto: durante il viaggio di trasferimento, presso il rifugio Sesvenna, in Val

Venosta è mancato l'amico ing. Mario da Ponte, uno dei soci fondatori e già presidente della nostra sezione.

Vita culturale

Sotto la direzione del maestro Roberto Bettio, alcuni soci si ritrovano frequentemente per cantare insieme: è un momento oltre che di interiorità e cultura, anche di vera amicizia.

Il 13 febbraio Gabriele Martini, con l'ausilio di diapositive, ha illustrato storie, leggende e tradizioni di un suggestivo angolo del Cadore: la Val Fiorentina. Particolare attenzione è stata data ai recenti ritrovamenti archeologici d'alta quota a Mondeval.

Il 5 marzo, la socia Ada Tondolo ha proiettato e commentato un film realizzato durante un suo viaggio nelle terre occidentali dell'Africa: ha illustrato usi e costumi degli abitanti del territorio del Ghana, del Togo, del Benin.

Il 24 aprile nella Scuola Grande di S. Rocco si è tenuta la consueta serata cittadina con la partecipazione del noto alpinista e pubblicista Franco Solina: ha commentato, attraverso un interessante diapositivo, dal titolo "Dalle altezze all'arte", la sua decennale attività escursionistica.

L'occasione è servita pure per presentare l'ultimo suo libro fotografico dal titolo "Adamello montagna viva". Nel corso della riuscita serata un riconoscimento particolare è andato alla socia veneziana Ada Tondolo, alla quale il Consiglio della sezione ha conferito il distintivo d'oro a testimonianza della sua cinquantennale attività alpinistica.

Il 6 giugno, per l'interessamento del consigliere "Lello" Cravin, i soci hanno avuto l'opportunità di visitare la Mostra sui Canova presso il Museo Correr: un'ottima guida ha fatto gustare ed apprezzare tutta la bravura e le finezze del famoso artista.

Verona

Un tempo non propriamente felice ha fatto da cornice al nostro pellegrinaggio dell'8 dicembre al Santuario della Madonna della Corona. Comunque non sono mancati gli intrepidi che, partendo nel cuore della notte, hanno fatto l'intero percorso da Verona. Per gli altri la abituale salita dalla Valdadige. Gremitissima la chiesa per la S. Messa, partecipata pure da amici di altre associazioni. Poi il solito rancio casalingo per oltre 250 ospiti. Un bravo, come al solito, ai cuochi e ai serventi. Sabato 21 Eucaristia natalizia nella casa delle Suore della Sacra Famiglia con scambio di auguri (e raccolta fondi per il Natale G.M.) nel vicino ostello della gioventù. In ambedue questi momenti il coro sezionale ha riconfermato tutta la sua bravura. È stato avviato il programma invernale, che vede accanto al fondo una maggior attenzione allo sci alpino, con la novità di alcune gite programmate per il sabato. Un'idea e una proposta per cogliere il sapore di qualche domenica di totale relax. La sezione è vicina con commosso cordoglio a Laura Buffoni e a Paola Tessari per la perdita del loro papà. Felicitazioni (doppie) per Anna Dalla Vedova e Claudio Mansoldo che il 5 dicembre hanno benedetto il loro matrimonio.

Indice 1992

Gennaio/Marzo

■ Ma perché odiare la neve, di *Giovanni Padovani* ■ C'era una volta lo sci di Hoting, di *Marco Valdinioci* ■ Escursionismo invernale e valanghe, di *Simone Avesani* ■ Un'intervista a Paolo Gazzana Priaroggia, di *Gianni Pástine* ■ Reinhard Karl, di *Armando Biancardi* ■ Al di là del Tetto d'Europa, di *Luciano Caprile* ■ Quando i bagliori notturni del fuoco sui monti sono cultura antica, di *Teresio Sartore*.

Aprile/Giugno

■ La morte di un poeta, di *Giovanni Padovani* ■ Cento anni fa sulla Bessanese.... di *Sergio Marchisio* ■ Peter Boardman a dieci anni dalla morte, di *Marco Valdinioci* ■ Ramuz e la montagna, di *Angela Calaprice* ■ Sullo sperone della Tourmette, di *Silvano Brescianini* ■ I montanari e il sole, di *Bernardo Bovis* ■ Altitudine, di *Georges Sommier* ■ Franco Solina, alpinista, poeta, fotografo, di *Armando Biancardi*.

Luglio/Settembre

■ Ho tanta speranza in un ritorno, di *don Gianni Scroccaro* ■ E venne quel giorno, di *Irene Affentranger* ■ Zattere sul filo della memoria, di *Silvano Cavallet* ■ L'escursione dei fratelli Busson, di *H.T. Hopkinson* ■ Dino Buzzati, di *Armando Biancardi* ■ Zigzagando tra le Dolomiti, di *Antonio Ferriani* ■ E ancora, quale Giovane Montagna?, di *Renato Montaldo*.

Ottobre/Dicembre

■ Ed ecco che gli sci toccano le Alpi, di *Marco Valdinioci* ■ Un alpinista, sacerdote e missionario, di *Renato Montaldo* ■ Decatlon per Armando Biancardi, di *Armando Aste* ■ Jof di Montasio e Jof Fuart, di *Laura Tinazzi* ■ Boschi antropizzati, di *Attilio Salsotto* ■ Alpi e Prealpi, di *Vittorio Pini*.

La rivista è in vendita presso le seguenti librerie fiuciarie:

CARPI

Libreria Il Portico
Piazza Martiri, 37

CORTINA D'AMPEZZO

Libreria Lutteri
Corso Italia, 118

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 21/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 11
Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Besi, 11

MESTRE

Fiera del libro
Via Garibaldi, 11

PADOVA

Libreria Ginnasio
Viale S. Bernardino, 2

PINEROLO

Libreria Perro
Via D'Adda, 4

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigastè S. Zeno, 13
Libreria Cangrande
Via V. Novembre, 22

VICENZA

Libreria Galla
Corso Padovano, 11